

### CAPITOLO III.

#### CADUTA DELL'OLIGARCHIA E SIGNORIA DI POMPEO

§ 1. — *La costituzione di Silla continua a sussistere. — Attacchi alla democrazia. — Leggi frumentarie. — Tentativi di ripristinazione del potere tribunizio. — Attacchi contro i tribunali senatorii.*

Ancora resisteva, niente scossa, la costituzione di Silla. La tempesta, evocata da Lepido e da Sertorio contro di essa, era stata respinta senza grave danno. Il governo aveva senza dubbio trascurato di condurre a termine l'edificio, lasciato a metà secondo l'energico concetto del suo autore. Lo prova il fatto che esso non si fece carico di procedere alla divisione dei terreni a ciò destinati da Silla, ma da lui non ancora frazionati, nè rinunciò addirittura ai diritti su di essi, ma tollerò che pel momento i primitivi proprietari continuassero a rimanerne in possesso senza regolarne il titolo, e lasciò anche che si occupassero arbitrariamente alcuni tratti di terreno demaniale sillano non ancora distribuiti, secondo l'antico sistema di occupazione abolito di fatto e di diritto colle riforme di Gracco. Quanto delle disposizioni di Silla riusciva agli ottimati indifferente o molesto, veniva senz'altro ignorato o cassato; così il ritiro del diritto di cittadinanza pronunciato contro interi comuni; così il divieto di riunire le nuove tenute rurali; così fu di parecchi privilegi accordati da Silla a molti comuni, naturalmente senza restituire ai comuni le somme da essi pagate per tali esenzioni. Ma quand'anche queste lesioni degli ordinamenti di Silla per parte dello stesso governo contribuissero a scuotere le fondamenta del suo edificio, le leggi sempronie erano e rimasero nella loro essenza abolite.

Certo non mancavano uomini che pensassero a ripristinare la costituzione di Gracco, e non si difettava di progetti per ottenere alla spicciolata e col mezzo di riforme costituzionali quanto Lepido e Sertorio avevano tentato di ottenere per la via della rivoluzione. Il governo, sotto la pressione dell'agitazione promossa da Lepido subito dopo la morte di Silla (676 = 78) aveva occosentito alla limitata ripristinazione della distribuzione del frumento, e fece di poi quanto era possibile per mostrarsi compiacente al proletariato della capitale in questa sua questione vitale. Quando, nonostante questa dispensa, i prezzi dei cereali, elevatisi ad un'enorme altezza per la pirateria, produssero in Roma una carestia così opprimente, che ne seguì una forte sollevazione

nella città l'anno 679 (= 75), si ricorse anzitutto a straordinari acquisti di frumento siciliano per conto del governo per riparare alla più crudele necessità; per l'avvenire poi una legge frumentaria, proposta dai consoli del 681 (= 73), provvide all'acquisto dei cereali siciliani, dando al governo, naturalmente a spese dei provinciali, i mezzi per ovviare meglio a simili penose situazioni. Ma anche i meno materiali punti di differenza, la restaurazione del potere tribunizio nell'antica sua estensione e la soppressione dei tribunali senatori, non cessavano di essere soggetto di agitazione per il popolo e a queste commozioni il governo oppose una più energica resistenza. La questione dell'ufficio tribunizio fu messa innanzi sin dal 678 (= 76) subito dopo la sconfitta di Lepido dal tribuno del popolo Lucio Licinio, forse un discendente dell'uomo omonimo, il quale più di quattrocento anni prima aveva occupato pel primo questa carica; ma il suo disegno andò a vuoto per l'opposizione che gli fece l'accorto console Caio Curione. Nel 680 (= 74) ritentò l'agitazione Lucio Quinzio; ma l'autorità del console Lucio Lucullo lo indusse a rinunciare all'impresa. Con maggiore zelo si mise l'anno seguente sulle sue orme Caio Licinio Macro, il quale — ed è caratteristico per l'epoca — portò i suoi studi letterari nella vita pubblica, e, come lo aveva letto nelle Cronache, consigliò alla borghesia di rifiutarsi alla coscrizione. Anche sulla cattiva amministrazione della giustizia col mezzo dei giurati senatori non andò molto che si udirono ben fondati lamenti. Non era quasi più possibile ottenere la condanna di un uomo che avesse appena qualche influenza. Non solo il collega sentiva una giusta compassione pel collega, e l'ex-accusato o l'accusato futuro pel presente povero peccatore, ma anche la venalità dei voti dei giurati non era quasi più un'eccezione. Parecchi senatori erano stati giudiziariamente convinti di questo delitto; gli altri egualmente colpevoli si mostravano a dito; gli ottimati più ragguardevoli, come Quinto Catulo, confessavano apertamente in senato, che i lamenti erano perfettamente fondati; alcuni casi specialmente clamorosi obbligarono parecchie volte il senato, come ad esempio nell'anno 680 (= 74), a deliberare contro la venalità dei giurati, naturalmente sin che il primo chiasso si fosse sedato e si potesse lasciar scorrere la cosa tranquillamente sotto il ghiaccio, per così dire. Le conseguenze di questa miserabile amministrazione della giustizia si mostravano specialmente in un sistema di saccheggio e di tormenti pei provinciali, a paragone del quale gli stessi delitti sinora sofferti sembravano sopportabili e moderati. Il furto era in certo qual modo reso legittimo dall'abitudine; la commissione istituita per investigare sulle concussioni poteva passare per un'istituzione destinata a mettere a contribuzione i senatori reduci dalle provincie a favore dei loro colleghi rimasti in patria. Ma quando un siciliano di distinzione, per non aver voluto prestar mano al governatore per commettere un delitto, fu da questi condannato a morte in contumacia e senza essere sentito; quando persino cittadini romani, che non fossero cavalieri o senatori, non erano più sicuri in provincia dalle verghe e dalla scure del governatore romano, e la più antica delle conquiste fatte dalla democrazia romana, la sicurezza della persona e della vita, cominciò ad essere calpestate dalla dominazione

oligarchica; allora anche il popolo radunato nel foro romano non rimase insensibile alle lagnanze contro i suoi governatori e contro i giudici, che moralmente si rendevano complici di tali misfatti. L'opposizione non ommise naturalmente di attaccare i suoi avversari sull'unico terreno che, per così dire, le fosse rimasto, quello giuridico. Così il giovine Caio Cesare, il quale per quanto lo comportava la sua età si era con zelo mischiato anche nell'agitazione per la ripristinazione del potere tribunizio, trasse dinanzi al tribunale nel 677 (= 77) uno dei più ragguardevoli partigiani di Silla, il console Gneo Dolabella, e nell'anno seguente un altro ufficiale di Silla, Caio Antonio; così Marco Cicerone nel 684 (= 70) Caio Verre, una delle più miserabili creature di Silla, ed uno dei peggiori flagelli dei provinciali.

Giorno per giorno con tutta la pompa della retorica italiana, e con tutta l'amarezza dello scherno italiano si spiegavano dinanzi alla folla radunata le immagini di quel tenebroso tempo delle proscrizioni, gli orrendi patimenti dei provinciali, lo stato abominevole dell'amministrazione della giustizia criminale, e il possente morto coi suoi vivi sicari venivano abbandonati senza compassione all'ira e allo scherno. Ogni giorno si reclamava ad alta voce dagli oratori del partito popolare il ristabilimento del pieno potere tribunizio, al quale sembrava legata la libertà, la potenza e la felicità della Repubblica, come per virtù d'un antico sacro incantesimo, il ristabilimento dei « severi » tribunali dei cavalieri, e la rinnovazione della censura soppressa da Silla, per depurare la suprema carica dello Stato dai fracidi e perniciosi elementi.

§ 2. — *Esito negativo dell'agitazione democratica.*  
*Contese tra il governo e Pompeo.*

Però tutti questi sforzi a nulla approdavano. Vi fu molto scandalo e molto chiasso e col sostituire il governo come meritava, e più che non meritasse, non si raggiunse un vero successo. La forza materiale, fin che l'elemento militare non si immischiava, era ancora sempre nelle mani della borghesia della capitale; e questo « popolo » che si assiepava nelle vie di Roma, ed eleggeva magistrati e faceva leggi nel foro, non era per nulla migliore del senato che governava. Veramente il governo doveva accomodarsi colle masse, dove si trattava del proprio immediato interesse; questa è la ragione della rinnovazione della legge frumentaria sempronia. Ma non si deve credere, che questa borghesia, trattandosi d'un'idea e meno ancora d'una conveniente riforma, prendesse la cosa sul serio.

Con ragione fu applicato ai Romani di quest'epoca ciò che Demostene disse de' suoi Ateniesi: che erano gente zelantissima sin che essi stavano intorno alla tribuna degli oratori e udivano le proposte di riforma; ma quando erano ritornati a casa, nessuno pensava più a ciò che aveva udito nel foro. Per quanto quegli agitatori democratici soffiassero nelle fiamme, la loro fatica non serviva a nulla, poichè mancava la materia combustibile. Il governo lo sapeva e nelle importanti questioni di principio non si lasciava strappare nessuna

concessione; tutt'al più (verso il 682 = 72) acconsenti di dare l'amnistia ad una parte di quelli che avevano esulato con Lepido. E le concessioni non derivarono già dall'insistenza della democrazia, ma piuttosto dai tentativi di mediazione dell'aristocrazia moderata.

Ma delle due leggi che Caio Cotta, l'unico capo ancora esistente di quella frazione, ottenne che venissero sanzionate durante il suo consolato del 679 (= 75), quella relativa ai tribunali fu di nuovo soppressa nell'anno seguente, e quella che toglieva di mezzo la disposizione di Silla, per cui la carica del tribuno era incompatibile coll'assunzione di qualsiasi altra magistratura, lasciando però sussistere le altre limitazioni, destò, come al solito ogni mezza misura, solo il malumore dei due partiti. Il partito dei conservatori nel senso della riforma, che in grazia della prematura morte di Cotta (verso l'anno 681 = 73) perdette il suo capo più rinomato, andò sempre più decadendo schiacciato fra i due estremi che emergevano sempre più aspri. Ma fra questi due il partito del governo, benchè cattivo e rilassato, rimase in faccia all'opposizione, egualmente attiva e rilassata, necessariamente con vantaggio.

Ma questa condizione così favorevole al governo si cambiò quando si inasprirono le contese tra esso e quelli fra i suoi partigiani le cui speranze salirono a più alte aspirazioni che non fossero il posto di onore nella curia e nella villa aristocratica. In prima linea fra questi vediamo Gneo Pompeo. Egli era un seguace di Silla; ma abbiamo già narrato come non si trovasse bene nemmeno con quelli del suo partito, e come dalla nobiltà, di cui era considerato ufficialmente come lo scudo ed il brando, lo allontanassero pure la sua origine, il suo passato, le sue speranze. La discordia già esistente aveva preso, durante le campagne spagnuole di questo generale (677-683 = 77-71), proporzioni tali da non ammettere una riconciliazione. A malincuore e quasi obbligato, il governo lo aveva associato come collega al suo vero rappresentante, Quinto Metello; ed egli d'altronde accusava, e non senza ragione, il senato di avere con negligenza incurante o malvagia procurato le sconfitte degli eserciti spagnuoli e di aver messo a repentaglio l'esito della spedizione. Ora ritornava vincitore dei nemici palesi e degli occulti, alla testa d'un esercito agguerrito e a lui affezionato, chiedendo terre pei suoi soldati, per sè l'onore del trionfo e il consolato. Queste ultime richieste erano contrarie alla legge. Sebbene Pompeo fosse già più volte stato investito in via straordinaria del supremo potere, non aveva ancora coperto nessuna carica ordinaria, non aveva nemmeno avuto la questura e non era ancora membro del senato; e console non poteva essere che colui il quale avesse regolarmente percorso i gradi inferiori della magistratura, e non poteva ottenere gli onori del trionfo che

ROMA (Palazzo Spada)



POMPEO.

colui il quale avesse coperto la suprema carica in via ordinaria. Il senato era legalmente autorizzato, quando egli avesse chiesto il consolato, di rimandarlo a domandare la questura, e quando avesse chiesto gli onori del trionfo, di ricordargli il grande Scipione, che in condizioni eguali aveva rinunciato al trionfo per la conquista della Spagna. Non meno dipendente dal buon volere del senato era, secondo la costituzione, Pompeo, riguardo all'assegnamento di terre promesso ai suoi soldati.

Del resto anche se il senato, come era naturale, data la sua debolezza anche nel rancore, si fosse mostrato arrendevole, e avesse concesso al vittorioso generale, pel servizio reso contro i capi della democrazia, gli onori del trionfo, il consolato e gli assegni di terreni, questo onorevole annullamento dell'indolenza dei consiglieri, nella lunga serie dei pacifici imperatori senatori, sarebbe pur stato la più favorevole sorte che l'oligarchia avesse potuto procacciare al trentaseenne generale. Egli non doveva tuttavia mai sperare che il senato gli concedesse spontaneamente il comando nella guerra contro Mitridate, che pure era il sogno della sua mente; nel proprio beninteso interesse l'oligarchia non doveva permettere, che Pompeo ai trofei africani ed europei aggiungesse pure quelli della terza parte del mondo; gli abbondanti e comodi allori da raccogliersi in Oriente dovevano in tutti i casi essere riservati alla schietta aristocrazia. Se poi il festeggiato generale non trovava il suo conto stando colla dominante oligarchia — poichè non era nè maturo il tempo, nè adattato nel suo insieme il carattere di Pompeo per una politica puramente personale, schiettamente dinastica — allora non gli rimaneva altra scelta che quella di far causa comune colla democrazia. Nessun interesse proprio lo legava alla costituzione di Silla; egli poteva raggiungere i suoi scopi personali egualmente bene, se non meglio, anche con una costituzione più democratica.

Invece egli trovava tutto ciò che gli occorreva nel partito democratico. Gli attivi e destri capi di esso erano pronti e capaci di togliere all'imbarazzato e alquanto disadatto eroe la difficile direzione politica, e pure troppo meschini per potere o anche soltanto volere contendere al celebrato generale la parte principale e specialmente la suprema direzione militare. Lo stesso Caio Cesare, il più importante fra di essi, non era che un giovine, cui più della vivace sua democratica eloquenza avevano procacciato un nome gli arditi suoi viaggi ed i suoi debiti eleganti, e doveva sentirsi molto onorato, se il celeberrimo generale gli concedeva l'onore di essere il suo aiutante politico. La popolarità, cui uomini della tempra di Pompeo, di pretese maggiori della capacità, sogliono accordare più importanza che non confessino a sè stessi, doveva ottenerla al massimo grado il giovane generale il cui passaggio alla causa quasi perduta della democrazia gli dava la vittoria. Questo passaggio rendeva sicuro il premio della vittoria da lui richiesto per sè e pe' suoi soldati. Sembrava in generale che, rovesciata l'oligarchia e mancando altri rinomati capi d'opposizione, dovesse dipendere solo da Pompeo il determinare l'ulteriore sua posizione. Non si poteva poi mettere in dubbio, che il passaggio al partito dell'opposizione fatto dal generale comandante dell'esercito, allora tornato vittorioso dalla

Spagna e ancora adunato in Italia, dovesse dare il crollo al vigente ordine di cose. Il governo e l'opposizione erano ugualmente impotenti; questa non combatteva più colle sole declamazioni, ma la spada d'un generale vittorioso si disponeva a dar forza alle sue richieste. Il governo era vinto e forse senza combattimento.

§ 3. — *Coalizione dei capi militari e della democrazia. — Ristabilimento del potere tribunitio. — Nuovo ordinamento dei giurati. — Ristabilimento degli appalti in Asia e della censura.*

Così le due parti si vedevano spinte alla coalizione. Nè dall'una nè dall'altra parte saranno mancate le antipatie personali; è impossibile che il vittorioso generale potesse vedere di buon occhio i demagoghi di piazza e ancor meno che questi accettassero con piacere il carnefice di Carbone e Bruto per loro capo; però la necessità politica prevalse almeno pel momento ad ogni scrupolo morale. — Ma i democratici e Pompeo non strinsero soli la lega. Anche Marco Crasso si trovava in una condizione simile a quella di Pompeo. Benchè, come questi, seguace di Silla, la sua politica era, come quella di Pompeo, prima di tutto una politica personale e non era assolutamente quella della dominante oligarchia; ed anche egli ora si trovava in Italia capitano di un numeroso e vittorioso esercito, col quale aveva appunto vinta la sollevazione degli schiavi.

Da lui dipendeva di unirsi all'oligarchia contro la coalizione o di entrare a far parte della coalizione stessa; egli scelse quest'ultimo partito, senza dubbio il più sicuro. Ricordando la sua colossale sostanza e la sua influenza sui *clubs* della capitale, egli era in generale un prezioso alleato; nelle presenti circostanze poi era un vantaggio incalcolabile, se l'unico esercito, col quale il senato avrebbe potuto far fronte alle truppe di Pompeo, si gettava dalla parte della forza assalitrice. Oltre a ciò i democratici, ai quali non andava molto a genio l'alleanza col formidabile generale, non vedevano mal volentieri in Marco Crasso un contrappeso e forse un futuro rivale postogli al fianco.

Così nell'estate del 683 (= 71) fu stipulata la prima coalizione tra la democrazia da un lato e i due generali sillani Gneo Pompeo e Marco Crasso dall'altro. Ambedue adottarono il programma della democrazia; in compenso fu loro assicurato il consolato per l'anno seguente, a Pompeo inoltre l'onore del trionfo e la chiesta distribuzione dei terreni pe' suoi soldati, a Crasso, come vincitore di Spartaco, almeno l'onore del solenne ingresso nella capitale. Ai due eserciti italici, alle sterminate ricchezze ed alla democrazia, che, strette in lega, sorgevano a rovesciare la costituzione di Silla, il senato non aveva altro da contrapporre fuorchè forse il secondo esercito spagnuolo capitanato da Quinto Metello Pio.

Ma Silla aveva giustamente predetto che ciò ch'egli aveva fatto, non sarebbe avvenuto una seconda volta: Metello, non inclinato assolutamente a mettersi in una guerra civile, aveva licenziato i suoi soldati appena valicate le Alpi. Così all'oligarchia non rimaneva altro

che adattarsi alla necessità. Il senato accordò le necessarie dispense pel consolato e pel trionfo; Pompeo e Crasso furono eletti consoli, senza trovare ostacolo, per l'anno 684 (= 70), mentre i loro eserciti, col pretesto di attendere il trionfo, stavano accampati fuori della città. Ancor prima di assumere la sua carica Pompeo fece poi in un'adunanza popolare, promossa dal tribuno Marco Lollio Palicano, pubblicamente e formalmente adesione al programma democratico. La riforma della costituzione era stata con quest'atto decisa in principio.

Con tutta serietà si procedette alla soppressione delle istituzioni di Silla. Prima di tutto fu ristabilita nella sua antica autorità la carica tribunizia. Pompeo stesso nella sua qualità di console propose la legge, che restituiva ai tribuni del popolo i loro antichi privilegi, e specialmente anche l'iniziativa legislativa, — naturalmente un dono singolare dalle mani dell'uomo che aveva contribuito più di qualunque altro a strappare al comune i suoi antichi diritti. Quanto alla carica dei giurati fu soppressa l'ordinanza di Silla, che l'elenco dei senatori dovesse servire come lista dei giurati; ma non si venne perciò ad una pura e semplice restaurazione dei tribunali dei cavalieri istituiti da Gracco. La nuova legge aureliana stabiliva, che in avvenire i collegi dei giurati dovessero comporsi per un terzo di senatori, per due terzi di uomini aventi il censo dei cavalieri, e che la metà di questi ultimi dovesse aver coperta la carica di presidente di tribù, ossia il cosiddetto tribunato di cassa. Quest'ultima innovazione era un'ulteriore concessione fatta ai democratici, mentre per essa almeno la terza parte dei giurati criminali, come i giurati civili del tribunale dei cento, usciva indirettamente dalle elezioni delle tribù. Se d'altra parte il senato non fu interamente respinto dai tribunali, conviene cercarne la ragione, a quanto pare, sia nelle relazioni di Crasso col medesimo, sia nell'accessione del partito aristocratico moderato del senato alla coalizione, colla quale accessione si connette la circostanza, che il pretore Lucio Cotta, fratello del capo recentemente morto di quel partito, fu quegli che propose questa legge. Non meno importante fu la soppressione dell'ordinamento delle imposte stabilito da Silla per la provincia d'Asia, che avvenne verosimilmente anche in questo anno; il governatore dell'Asia Lucio Lucullo fu invitato a ristabilire il sistema degli appalti introdotto da Caio Gracco, restituendo così ai grandi capitalisti questa importante sorgente di danaro e di potere.

Finalmente fu ristabilita la censura. Le elezioni, che i nuovi consoli stabilirono poco dopo assunta la loro carica, caddero, a evidente scherno del senato, sui due consoli dell'anno 682 (= 72) Gneo Lentulo Clodiano e Lucio Gellio, i quali per la loro inferiorità nella guerra contro Spartaco, erano stati dal senato spogliati dalla loro carica di comandanti. È naturale, che questi uomini impiegassero tutti i mezzi che la loro importante carica offriva loro per incensare i nuovi autocrati ed indispettire il senato. Non meno dell'ottava parte del senato, sessantaquattro senatori, numero fino allora inaudito, fu cancellata dalla lista, fra i quali Caio Antonio, già accusato da Caio Cesare senza effetto, ed il console dell'anno 683 (= 71) Publio Lentulo Sura e probabilmente anche non poche fra le più odiate creature di Silla.

§ 4. — *La nuova costituzione. — Minacciante dittatura militare di Pompeo. — Pompeo si ritira. — Senato, cavalieri e popolani.*

Così in sostanza col 684 (= 70) si era ritornati allo stato che esisteva prima della restaurazione di Silla. La plebe della capitale era di nuovo cibata a carico del pubblico erario, o, per dir meglio, a carico delle provincie; il pretore tribunizio accordava ancora ad ogni demagogo il privilegio legale di sconvolgere le pubbliche istituzioni; ancora la aristocrazia del danaro, quale detentrica degli appalti delle imposte e del controllo giudiziario sui governatori, alzava la testa verso il governo con una baldanza senza esempio; ancora il senato tremava dinanzi al verdetto dei giurati del ceto dei cavalieri ed alle accuse dei censori. Il sistema di Silla, che aveva fondato il governo della nobiltà sulla distruzione dell'aristocrazia dei capitali e della demagogia, era stato così pienamente rovesciato. Fatta astrazione di alcune determinazioni di minor conto, la cui abolizione seguì più tardi, come ad esempio la restituzione fatta ai collegi sacerdotali del diritto di completarsi nel proprio seno, delle istituzioni generali di Silla non rimase più nulla fuorchè le concessioni, che egli stesso aveva creduto necessario di fare all'opposizione, come specialmente il riconoscimento del diritto di cittadini romani a tutti gli Italici, o disposizioni che non avevano un'aperta tendenza di parte, per cui nulla avevano ad opporre anche i democratici giudizi, come fra le altre la restrizione dei liberti, l'ordinamento delle competenze dei magistrati e i cambiamenti materiali nelle leggi criminali. — La coalizione era meno d'accordo relativamente alle questioni personali promosse da un tale sconvolgimento, che non sulle questioni di principii. I democratici non si accontentavano del generale riconoscimento del loro programma, ma anche essi ora chiedevano una restaurazione nel loro senso: ristabilimento della memoria dei loro defunti, punizione degli assassini, richiamo degli esiliati, soppressione della esclusione politica che gravava sui loro figli, restituzione dei beni confiscati da Silla, indennizzo dei danni colla sostanza degli eredi e ministri del dittatore. Erano certamente queste le logiche conseguenze che risultavano da una pura vittoria della democrazia; ma la vittoria riportata dalla coalizione del 683 (= 71) era ben lungi dal potersi chiamare tale. La democrazia vi prestava il suo nome e programma, gli ufficiali che erano passati sotto la sua bandiera, e prima di tutti Pompeo, vi davano la forza e il complemento; ma essi non potevano nè ora nè mai acconsentire ad una reazione, che non solo avrebbe scosso le esistenti condizioni sin nelle loro fondamenta, ma che alla fine si sarebbe rivolta contro essi stessi, che ben si ricordava di quali uomini Pompeo avesse fatto versare il sangue, e come Crasso avesse posto le basi della sua immensa fortuna. Così si comprende facilmente, ed è pure una prova della debolezza della democrazia, come la coalizione del 683 (= 71) non facesse assolutamente nulla per procacciare ai democratici una vendetta, o anche solo una riabilitazione. La posteriore esazione di tutte le somme arretrate pei

beni acquistati, che provenivano da confische, o di quelle condonate da Silla agli acquisitori, stabilita dal censore Lentulo con un'apposita legge, si può appena considerare come un'eccezione; poichè sebbene colla medesima non pochi aderenti di Silla venissero sensibilmente danneggiati nei loro personali interessi, pure la misura stessa era in sostanza una conferma delle confische intraprese da Silla.

L'opera di Silla era così distrutta; ma con ciò piuttosto che determinare si metteva in dubbio quello che doveva avvenire. La coalizione, tenuta assieme solo per lo scopo comune di togliere di mezzo l'opera della restaurazione, si sciolse da sè quando l'ebbe ottenuto, se non di nome, almeno di fatto; ma per la questione da qual parte avesse a propendere il punto di gravità della potenza, sembrava prepararsi uno scioglimento pronto e violento. Gli eserciti di Pompeo e di Crasso stavano ancor sempre attendati alle porte della città. Pompeo aveva veramente promesso di licenziare i soldati dopo il trionfo (ultimo dicembre del 683 = 71); ma questa misura fu allora sospesa, per condurre senza contrasti al suo termine la rivoluzione politica sotto la pressione che esercitava sulla città e sul senato l'esercito di Spagna, accampato sotto le mura, la qual misura per lo stesso motivo fu anche applicata all'esercito di Crasso. Questo motivo ora più non esisteva; ma non si procedeva allo svolgimento dell'esercito. Le cose sembravano disporsi in modo come se uno dei due generali alleati colla democrazia dovesse assumere la dittatura militare e stringere nei medesimi ceppi gli oligarchi e i democratici. Quest'uno non poteva essere che Pompeo. Crasso sin da principio aveva avuto una parte secondaria nella coalizione; esso era stato costretto ad offrirsi, ed all'orgogliosa intercessione di Pompeo aveva specialmente dovuto la sua elezione al consolato. Molto più forte, Pompeo era evidentemente il padrone della situazione; se egli fosse stato da tanto, sembrava che dovesse divenire ciò che l'istinto della moltitudine già allora gli profetizzava; cioè l'assoluto padrone del più possente Stato del mondo civile. Già tutta la massa dei servili si accalcava intorno al futuro monarca. Già i più deboli avversari cercavano la sua ultima salvezza in una nuova coalizione; Crasso, tormentato da gelosia antica e recente contro il suo più giovane rivale, che gli era assolutamente superiore, si accostò al senato e tentò con spese senza esempio di guadagnarsi la plebe della capitale — come se l'oligarchia caduta per opera dello stesso Crasso e la sempre ingrata moltitudine avessero potuto procacciargli un qualsiasi soccorso contro i veterani dell'esercito spagnuolo. Vi fu un momento in cui parve che si dovesse venire ad un combattimento fuori delle porte della capitale tra i due eserciti di Pompeo e di Crasso. Ma questa catastrofe fu stornata dai democratici colla loro avvedutezza e arrendevolezza. Anche al partito democratico, non meno che al senato e a Crasso, importava moltissimo che Pompeo non afferresse la dittatura; ma con più giusto apprezzamento della propria debolezza e del carattere del possente avversario, i suoi capi tentarono la via della bontà. A Pompeo non mancava nessun'altra condizione per stendere la mano alla corona, se non la principale: il proprio coraggio di re. Abbiamo già descritto quest'uomo colla sua tendenza ad essere al

tempo stesso repubblicano leale e padrone di Roma, senza idee chiare e senza volontà, colla sua pieghevolezza nascosta sotto il ribattere di risoluzioni indipendenti.

Questa era la prima grande prova alla quale veniva posto dal destino; egli non si resse. Il pretesto, per cui Pompeo si rifiutava di licenziare l'esercito, era, che egli non si fidava di Crasso e non poteva essere quindi il primo a prendere questa risoluzione. I democratici decisero Crasso a fare i primi passi per una riconciliazione e a porgere al collega la mano di pace al cospetto di tutti; pubblicamente ed in seguito assediaron Pompeo, affinché al duplice merito di aver vinti i nemici e di aver riconciliati i partiti, egli volesse aggiungere il terzo e più grande, quello di mantenere la pace interna e scongiurare il minacciante mostro di una guerra civile.

Tutto ciò che può fare impressione sull'animo di un uomo vanaglorioso, poco destro, tentennante, fu detto; tutte le arti lusinghiere della diplomazia, tutto lo sfarzo teatrale dell'entusiasmo patriottico fu messo in opera per raggiungere il desiderato scopo; ma, ciò che più valeva, lo stato delle cose si era talmente cambiato coll'arrendevolezza di Crasso, venuta così a proposito, che a Pompeo altro non rimaneva che sorgere addirittura come tiranno di Roma o ritirarsi. Così egli finalmente cedette e acconsentì a ritirar l'esercito. Quanto al comando della guerra contro Mitridate, che certamente egli sperava quando si era fatto nominar console pel 684 (= 70), egli ora non lo poteva più desiderare, giacchè colla campagna del 683 (= 71) sembrava che Lucullo l'avesse effettivamente terminata; esso giudicò indegno della sua dignità l'accettare la provincia consolare destinatagli dal senato a tenore della legge Sempronia, e Crasso seguì in ciò il suo esempio. Così Pompeo, licenziati i suoi soldati e deposta l'ultimo giorno del 684 (= 70) la sua carica di console, si ritrasse interamente dagli affari pubblici, dichiarando d'allora in poi di voler vivere da semplice cittadino in tranquillo riposo. Egli si era messo in una posizione da dover stendere la mano alla corona, e, non volendolo fare, non gli rimaneva altra parte che quella meschina di un rassegnato pretendente al trono.

La ritirata dalla scena politica dell'uomo, cui secondo la condizione delle cose spettava il primo posto, ricondusse presso a poco alla medesima condizione dei partiti, che noi trovammo nell'epoca dei Gracchi e di Mario. Silla non aveva dato il governo nelle mani del senato, ma glielo aveva solo assicurato; e così esso rimase, anche dopo cadute le dighe costrutte da Silla, ciò non ostante al senato, mentre la costituzione, colla quale esso governava, in sostanza quella di Gracco, era imbevuta d'uno spirito avverso all'oligarchia. La democrazia aveva ottenuto il ristabilimento della costituzione di Gracco; ma senza un nuovo Gracco essa era un corpo senza capo, ed era per sé stesso evidente e dagli ultimi avvenimenti dimostrato ancor più chiaramente, che questo capo non poteva alla lunga essere nè Pompeo nè Crasso. Così l'opposizione democratica, in mancanza d'un capo il quale afferresse addirittura il timone, doveva pel momento accontentarsi di frenare e molestare continuamente il governo. Ma fra l'oligarchia e la

democrazia sorse a nuova considerazione il partito dei capitalisti, il quale nell'ultima crisi aveva fatto causa comune coll'ultima, e che gli oligarchi erano ora intenti a tirare dalla loro per procacciarsi un contrappeso contro la democrazia. Accarezzati da ambe le parti, i capitalisti non mancarono di trar profitto dalla vantaggiosa loro posizione facendo ora (687 = 67) restituire con un plebiscito il solo degli antichi privilegi che loro mancasse ancora, cioè le quattordici panche riservate in teatro alla classe dei cavalieri. In tutto essi, senza romperla bruscamente colla democrazia, si andavano accostando maggiormente al governo. Già i rapporti del senato con Crasso e coi suoi clienti lo dimostrano: ma una migliore armonia sembra sia subentrata tra il senato e l'aristocrazia dei capitalisti colla circostanza che il senato tolse nel 686 (= 68) al più valente fra i suoi ufficiali, Lucio Lucullo, dietro i reclami dei capitalisti da esso gravemente offesi, il governo della provincia d'Asia, per essi di tanta importanza.

§ 5. — *Avvenimenti in Oriente e loro reazione su Roma. — Pompeo ritorna in iscena. — Caduta del governo senatorio e potere di Pompeo.*

Ma mentre le fazioni della capitale continuavano nelle loro solite contese, senza che se ne potesse trarre una vera decisione, gli affari in Oriente, come abbiám già narrato, seguivano il loro fatale corso, e questi avvenimenti erano quelli che spingevano alla crisi il dubbioso andamento della politica della capitale. La guerra continentale e la marittima vi avevano preso una pessima piega. In principio del 687 (= 67) l'esercito pontico dei Romani era stato distrutto, quello della Armenia si ritirava in pieno discioglimento, tutte le conquiste erano perdute, il mare era esclusivamente in potere dei pirati, i prezzi dei cereali per tal cagione in Italia erano saliti tant'alto, che si temeva una vera carestia. Questa misera condizione certo era da attribuirsi, come abbiám veduto, agli errori dei generali e specialmente alla totale inattitudine dell'ammiraglio Marc'Antonio, e alla temerità di Lucio Lucullo, d'altra parte valente capitano; certo anche la democrazia aveva concorso essenzialmente alla dissoluzione dell'esercito armeno colle sue agitazioni. Ma naturalmente ora si rendeva senz'altro responsabile il governo di tutto ciò che esso e gli altri avevano guastato e l'astiosa ed affamata moltitudine attendeva solo un'occasione per aggiustare le partite col senato.

Fu una crisi decisiva. L'oligarchia, per quanto fosse disprezzata e disarmata, non era però ancora rovesciata, poichè il reggimento della cosa pubblica stava ancora nelle mani del senato; ma essa sarebbe caduta, se gli avversari si appropriavano questo reggimento, cioè specialmente la suprema direzione degli affari militari; e ciò era ora possibile. Quando si fosse proposto ai comizi un altro e miglior modo di condurre la guerra continentale e marittima, era da prevedersi che, ponendo mente allo spirito da cui era invasa la borghesia, il senato non sarebbe stato in grado d'impedirne l'adozione; e un intervento

della borghesia nelle più alte questioni amministrative valeva in fatto la destituzione del senato e la trasmissione del governo dello Stato ai capi dell'opposizione. La concatenazione delle cose volle che un'altra volta la decisione toccasse a Pompeo. Il festeggiato generale viveva ormai da oltre due anni nella capitale da semplice privato. Di rado si udiva la sua voce in senato e sul foro; in senato egli non era ben veduto e non esercitava alcuna influenza, sul foro temeva il procelloso dibattersi dei partiti. Ma quando vi si mostrava, ciò avveniva col completo corteggio de' suoi ragguardevoli e bassi clienti, e appunto la sua solenne ritiratezza s'imponeva alla moltitudine. Se egli, conservando ancora non menomato il primo splendore dei suoi non comuni successi, si offriva ora di andare in Oriente, era sicuro che la borghesia l'avrebbe investito volontariamente di tutta l'autorità militare e politica ch'egli avesse chiesto. Per l'oligarchia, che nella dittatura militare concessa dal popolo scorgeva la sua sicura rovina, e in Pompeo stesso dalla epoca della coalizione del 683 (= 71) il suo acerrimo nemico, era questo il colpo estremo; ma neanche il partito democratico aveva motivo di stare perciò di buon animo. Per quanto questo partito potesse vedere volentieri che si mettesse fine al reggimento del senato, succedendo però la cosa in questo modo, essa era molto meno una sua vittoria che una vittoria personale del prepotente suo alleato. Non era difficile che il partito democratico vedesse sorgere in lui un avversario molto più pericoloso di quello che fosse il senato. Il pericolo scongiurato felicemente pochi anni prima col licenziamento dell'esercito spagnuolo e col ritiro di Pompeo, si riaffacciava più tremendo se Pompeo si metteva ora alla testa degli eserciti d'Oriente.

Però questa volta Pompeo si scosse, o lasciò almeno che altri si scuotessero per lui. Nel 687 (= 67) furono presentati due progetti di legge, uno dei quali ordinava, oltre il licenziamento dei soldati dell'esercito d'Asia che avevano finito il loro servizio, chiesto già da lungo tempo dalla democrazia, il richiamo del suo supremo duce Lucio Lucullo e la sua sostituzione con uno dei consoli del corrente anno, Caio Pisone e Manio Glabrione; l'altro riassumeva e ampliava il piano fatto sette anni prima dallo stesso senato per purgare i mari dai pirati. Un solo generale, scelto dal senato fra i consolari, doveva assumere il comando in capo sul Mediterraneo, dalle colonne d'Ercole sino ai lidi pontici e siriaci, per terra su tutti i litorali sino a dieci leghe all'interno col concorso dei relativi luogotenenti romani. Tale carica gli era assicurata per tre anni. Esso aveva uno stato maggiore, di cui non si era mai veduto in Roma il simile, composto di venticinque luogotenenti di grado senatorio, tutti investiti di potere pretorio e colle insegne pretorie, e di due tesoriere con facoltà questorie, tutti da nominarsi esclusivamente secondo la volontà del supremo comandante.

Egli era autorizzato a chiamare sotto le armi sino a 120.000 fanti e 5000 cavalieri e di adunare un naviglio di 500 navi da guerra, potendo disporre a questo fine senza restrizione dei mezzi che offrivano le provincie e gli Stati vassalli; oltre a ciò furono subito messe a sua disposizione le navi da guerra esistenti ed un ragguardevole numero di soldati. Gli doveva essere aperto un credito illimitato sulle casse

dello Stato nella capitale e nelle provincie, e così pure su quelle dei comuni dipendenti, e, nonostante la imbarazzante penuria in cui versavano le finanze, si doveva subito mettere a sua disposizione una somma di 11 milioni di talleri (144 mil. di sesterzi). — È evidente che questi progetti di legge, e specialmente quello che si riferisce alla spedizione contro i pirati, rendevano nullo il governo del senato. I supremi magistrati ordinari nominati dai cittadini erano veramente i generali di fatto della Repubblica e anche i funzionari straordinari, per poter essere generali, dovevano, almeno secondo lo stretto diritto, ottenere la conferma dal popolo; ma sul conferimento dei singoli comandi i cittadini non avevano costituzionalmente alcuna influenza, e solo dietro proposta del senato o dietro quella d'un funzionario avente diritto alla carica di generale i comizi si erano sino allora qualche volta immischiati in questi affari ed avevano anche assegnata la speciale competenza. Da quando esisteva una Repubblica romana, spettava in ciò piuttosto al senato l'ultima parola, e questo suo diritto coll'andar del tempo era arrivato ad essere definitivamente riconosciuto. La democrazia aveva certamente tentato anch'essa d'ingerirsi in questo affare; ma persino nel più scabroso dei fatti sinora avvenuti, nella trasmissione del comando dell'esercito d'Africa a Caio Mario 647 (= 107), non si trattò che d'un funzionario, qualificato ai sensi della costituzione a coprire una carica di generale, e incaricato da un plebiscito di una speciale spedizione. Ma ora la borghesia non solo aveva facoltà d'investire un qualsiasi privato, ma anche assegnargli una competenza da essa formulata.

La scelta, che il senato doveva fare di quest'uomo entro la schiera dei consolari, non era che una mitigazione nella forma; giacchè la scelta gli era stata lasciata solo pel motivo che essa non era più una scelta, e perchè il senato, di fronte alla moltitudine tempestosamente agitata, non poteva conferire il supremo comando sul mare e sulle spiagge assolutamente a nessun altro fuorchè al solo Pompeo. Ma più pericolosa di questa negazione fondamentale dell'autorità fu l'effettivo annullamento di essa coll'istituzione d'una carica di competenza militare e finanziaria quasi illimitata. Mentre la carica di generale si limitava di solito al termine di un anno, ad una determinata provincia, a mezzi militari e finanziari esattamente fissati, a questa nuova carica straordinaria fu in prevenzione fissata la durata d'un triennio, che naturalmente non escludeva un'ulteriore proroga, le fu sottomessa la massima parte delle provincie e l'Italia stessa, che di solito non dipendeva mai da un'autorità militare, e furono messi a sua disposizione quasi senza restrizione i soldati, le navi, il tesoro dello Stato. A favore del nuovo supremo duce fu persino infranta la suaccennata antichissima massima fondamentale del diritto pubblico della Repubblica romana, che il supremo potere militare e civile non potesse venir concesso senza il concorso della borghesia: attribuendo la legge preventivamente grado e facoltà pretoria <sup>(1)</sup> ai venticinque aiutanti, che il supremo duce avrebbe nominato, la suprema magistratura di Roma repubblicana sarebbe stata subordinata ad una carica di nuova creazione, il cui conveniente nome si doveva fissare in seguito, e che però in sostanza

conteneva in sè stessa sin da allora la monarchia. Con questo progetto di legge si faceva il primo passo ad un completo rovescio dell'ordine che fino allora esisteva.

§ 6. — *Pompeo e le leggi Gabinie.*  
*I partiti di fronte alle leggi Gabinie. — Votazione.*

Queste misure, prese da un uomo, che ancora poco prima aveva dato prove così evidenti della sua mediocrità e della sua debolezza, destano meraviglia per l'efficace loro energia. Però se questa volta vediamo Pompeo più risoluto che non lo fosse durante il suo consolato, non è difficile spiegarne la ragione. Non si trattava già di mostrarsi subito come monarca, ma di spianare la via alla monarchia con una misura militare eccezionale che, per quanto fosse in sè stessa rivoluzionaria, pure poteva ancora essere condotta ad effetto secondo le forme della vigente costituzione e che anzitutto approssimava Pompeo all'antica meta de' suoi desiderii, al comando della guerra contro Mitridate e contro Tigrane. Vi erano anche importanti motivi di opportunità per l'emancipazione del potere militare dal senato.

Pompeo non poteva aver dimenticato che un piano per la distruzione della pirateria formato cogli identici principii aveva naufragato pochi anni prima nella cattiva esecuzione che ne aveva fatto il senato; e che l'esito della guerra di Spagna era stato in gravissimo pericolo per la trascuratezza con cui il senato aveva trattato gli eserciti e per la sua insana amministrazione delle finanze; egli non poteva far a meno di accorgersi che la grande maggioranza dell'aristocrazia gli era contraria, come colui che era apostata del partito di Silla, e doveva sapere quale sarebbe stata la sua sorte, se egli avesse lasciato che lo si inviasse in Oriente colla solita competenza dei generali del governo.

È perciò naturale che egli ponesse per prima condizione all'assunzione del comando di avere una posizione indipendente dal senato, e che la borghesia accettasse volenterosamente tale condizione. Inoltre è assai verosimile che questa volta Pompeo venisse trascinato ad agire con maggiore prontezza da quelli che lo avvicinavano, i quali probabilmente non erano poco sdegnati della sua ritirata di pochi anni prima. I progetti di legge sul richiamo di Lucullo e sulla spedizione contro i pirati furono presentati dal tribuno del popolo Aulo Gabinio, uomo rovinato economicamente e moralmente, ma avveduto mediatore, ardito parlatore e valoroso soldato. Per quanto non si prendessero sul serio le assicurazioni di Pompeo, ch'egli assolutamente non aspirasse al supremo comando nella guerra contro i pirati, e che null'altro desiderasse che la domestica tranquillità, vi era però verosimilmente questo di vero, che l'audace e cattivo cliente, il quale si trovava con Pompeo e co' suoi più intimi in tutta confidenza, e conosceva perfettamente gli uomini e le circostanze, avrà fatto prendere la decisione per sorpresa al poco accorto e goffo suo patrono.

La democrazia non poteva pronunciarsi pubblicamente contraria al progetto di legge per quanto i suoi capi ne potessero essere in segreto malcontenti. In ogni modo essa, a quanto pare, non avrebbe

potuto impedire che fosse adottato, e la sua opposizione avrebbe invece provocata un'aperta rottura con Pompeo e lo avrebbe obbligato o ad accostarsi all'oligarchia o a seguire senza riguardo di sorta la sua politica personale in opposizione a tutti due i partiti. Ai democratici non rimaneva altro a fare che mantenere ancora questa volta la loro alleanza con Pompeo per quanto fosse vacua, e di cogliere questa opportunità, per abbattere almeno definitivamente il senato, e passare dall'opposizione al governo, lasciando il resto al tempo e alla notoria debolezza di carattere di Pompeo. Perciò appoggiarono i progetti di legge di Gabinio anche i capi democratici, il pretore Lucio Quinzio, quello stesso che sette anni prima era stato così operoso per la restaurazione del potere tribunizio e l'ex-questore Caio Cesare. Le classi privilegiate erano fuori di sé e non solo la nobiltà, ma altresì l'aristocrazia dei capitali, la quale con uno sconvolgimento così completo si vedeva minacciata ne' suoi diritti particolari e anche questa volta vedeva nel senato il suo vero protettore. Quando il tribuno Gabinio, dopo aver presentato i suoi progetti di legge, comparve nella Curia, mancò poco che i padri della città non lo strozzassero colle loro proprie mani, senza riflettere nel loro zelo quanto sarebbe stato per essi svantaggioso un simile modo di argomentare. Il tribuno si salvò recandosi sul foro ed eccitò la moltitudine ad assalire il senato, quando, ancora in tempo, fu tolta la seduta. Il console Pisone, il propugnatore dell'oligarchia, venuto per caso nelle mani della plebe, sarebbe stato certamente vittima del furore popolare, se Gabinio non si fosse intromesso e non avesse liberato il console, per non mettere a repentaglio con un intempestivo delitto, la sua sicura vittoria. L'irritazione della moltitudine non diminuì e trovò sempre nuovo alimento nel prezzo elevato del frumento e nelle moltissime e per lo più stolte notizie messe in circolazione; per esempio, che Lucio Lucullo aveva impiegato il danaro, assegnatogli per far fronte alle spese di guerra, in parte mettendolo a frutto in Roma, in parte tentando di distogliere con esso il pretore Quinzio dalla causa del popolo; che il senato preparava al « secondo Romolo », come era chiamato Pompeo, la sorte del primo (2) ed altre simili.

Intanto venne il giorno della votazione. Spessissima era la moltitudine sul foro; persino i tetti degli edifici, da dove si poteva vedere la tribuna dell'oratore, erano coperti di gente. Tutti i colleghi di Gabinio avevano promesso al senato di frapporre la loro intercessione; ma alla vista delle frementi onde nelle masse tacquero tutti meno Lucio Trebellio, che aveva giurato a sé stesso e al senato di morire piuttosto che cedere. Quando questi interpose il veto, Gabinio interruppe tosto la votazione dei suoi progetti di legge e propose al popolo adunato di procedere col suo ricalcitante collega come s'era proceduto una volta con Ottavio sulla proposta di Tiberio Gracco, cioè di dimetterlo subito dalla sua carica. La legge fu messa ai voti e si cominciò lo scrutinio; quando si vide che le prime diciassette tribù si erano dichiarate favorevoli al progetto, e che il primo voto affermativo avrebbe dato ad esso la maggioranza, Trebellio, dimentico del giuramento fatto, ritirò pusillanime il suo veto. Invano tentò poi il tribuno Ottone di ottenere

almeno, che invece di uno si nominassero due generali; invano il vecchio Quinto Catulo, il più stimato fra i senatori, impiegò le ultime sue forze perchè i luogotenenti non fossero nominati dal comandante in capo, ma dal popolo; Ottone non poté nemmeno farsi intendere pel chiasso della moltitudine; ottenne ascolto Gabinio colla ben calcolata sua officiosità, e la moltitudine udì in rispettoso silenzio le parole del vecchio; ma ciò non tolse che fossero parole gettate al vento. Le proposte non solo furono convertite in leggi con tutte le clausole e senza alcun emendamento, ma fu subito concesso e completamente tutto ciò che Pompeo chiese in via supplementare.

§ 7. — *Successi di Pompeo in Oriente. — La legge Manilia.  
La rivoluzione democratico-militare.*

Colle più lusinghiere speranze si videro partire i due generali Pompeo e Glabrione per le loro destinazioni. I prezzi dei cereali erano ridiscesi alle solite proporzioni subito dopo passate le leggi Gabinie; fu questa una prova delle speranze che eccitava la grandiosa spedizione e il glorioso condottiero che la comandava. Esse non solo si verificarono, ma, come si racconterà, furono superate; nel termine di tre mesi la sicurezza dei mari fu completamente ristabilita. Dal tempo della guerra d'Annibale in poi il governo romano non aveva più spiegata tanta energia nei rapporti esterni; in faccia alla rilassata ed inetta amministrazione dell'oligarchia l'opposizione democratico-militare aveva dimostrato nel modo più brillante la sua vocazione ad afferrare e reggere le redini dello Stato.

Gli sforzi non meno antipatriottici che goffi del console Pisone, per porre dei meschini intoppi alle disposizioni date da tempo per estirpare la pirateria nella Gallia narbonese, non fecero che accrescere la irritazione del popolo contro l'oligarchia e il suo entusiasmo per Pompeo; il cui intervento personale solo impedì che l'assemblea popolare non deponesse addirittura il console dalla sua carica. Intanto s'era fatta ancor maggiore la confusione sul continente asiatico. Glabrione, che doveva assumere invece di Lucullo il supremo comando nella guerra contro Mitridate e Tigrane, si era fermato nell'Asia Minore e aveva per mezzo di diversi proclami eccitato i soldati contro Lucullo, ma non aveva assunto il supremo comando, cosichè Lucullo era costretto di continuare ad esercitarlo. Naturalmente contro Mitridate non si era fatto nulla; la cavalleria pontica saccheggiava addirittura e impunemente la Bitinia e la Cappadocia.

In causa della guerra contro i pirati, Pompeo fu spinto a recarsi col suo esercito nell'Asia Minore; nulla era più naturale che di conferire a lui il supremo comando della guerra pontico-armena, al quale egli da sì lungo tempo anelava. Ma il partito democratico in Roma non condivideva, come ben si comprende, i desiderii del suo generale e si guardava bene dal prendere in ciò l'iniziativa.

È molto verosimile che questo partito avesse indotto Gabinio a non conferire addirittura a Pompeo il supremo comando della guerra contro Mitridate e di quella contro i pirati, ma di assegnare a Glabrione la

direzione della prima; in nessun caso poteva ora egli voler accrescere e perpetuare la posizione eccezionale dell'ormai troppo potente duce. Anche Pompeo si mantenne, come era suo costume, interamente passivo, e sarebbe forse ritornato a casa dopo aver adempito all'incarico avuto, se non fosse avvenuto un caso inatteso da tutti i partiti. Un tale Caio Manilio, uomo affatto nullo e insignificante, si era, come tribuno del popolo in grazia de' suoi goffi progetti di legge, messo in urto tanto coll'aristocrazia quanto colla democrazia. Nella speranza di mettersi sotto l'egida del possente generale, quando gli facesse ottenere ciò che egli, come era noto a tutti, ardentemente desiderava ma non osava chiedere, propose al popolo di richiamare il governatore Glabrione dalla Bitinia e dal Ponto e di conferire queste cariche e la direzione della guerra d'Oriente; come pure senza limitazione di tempo e in ogni caso colla libera facoltà di fare pace ed alleanza, al proconsole dei mari e delle coste in aggiunta alla carica di cui egli era già investito (principio del 688 = 66). E allora si vide in modo manifesto quanto fosse scosso il meccanismo della costituzione romana, dacchè il potere legislativo quanto all'iniziativa trovavasi nelle mani di qualsiasi infimo demagogo, e quanto alla risoluzione in quelle di una moltitudine inesperta e lo si estendeva alle più importanti quistioni amministrative. Il progetto di legge di Manilio non quadrava a nessuno dei partiti politici; tuttavia non trovò quasi nessuna seria resistenza. I capi della democrazia non osavano opporsi seriamente pei medesimi motivi che li aveva obbligati ad accettare la legge Gabinia; essi tennero in sé il malumore e i timori loro ed in pubblico si pronunciarono in favore del generale della democrazia. Gli ottimati moderati si dichiararono per la proposta di Manilio, perchè dopo la legge Gabinia ogni resistenza era in fin dei conti inutile, e perchè gli uomini accorti vedevano sino d'allora che la vera politica del senato era quella d'avvicinarsi il più che era possibile a Pompeo, e che conveniva trarlo dalla sua nella prevedibile rotta tra lui e i democratici.

Infine gli uomini che erano esitanti per sistema, benedivano il giorno in cui essi pure potevano manifestare una opinione senza disgustarsi con nessuno dei partiti; è degno di osservazione, che Marco Cicerone iniziò la sua carriera d'oratore politico colla difesa della legge manilia. Solo i severi ottimati con Quinzio Catulo alla testa si mostrarono almeno quali erano e parlarono contro il progetto. Naturalmente esso fu ridotto in legge con una maggioranza che si avvicina all'unanimità. Pompeo, con questa legge, ebbe aggiunto agli altri estesi poteri anche il governo delle più importanti provincie dell'Asia Minore, cosicché entro i limiti del vasto Stato romano appena vi era un qualche sito che non ubbidisse a' suoi cenni, e la direzione d'una guerra, di cui si poteva dire, come della spedizione d'Alessandro, dove e quando era incominciata, ma non dove e quando finirebbe. Dacchè Roma era Roma, giammai era stata concentrata una tale forza nelle mani d'un solo uomo.

Le proposte di Gabinio e di Manilio misero fine alla lotta tra il senato e il partito popolare, cui sessant'anni prima avevano dato origine le leggi sempronie. Come le leggi sempronie avevano organizzato per la prima volta il partito della rivoluzione in opposizione politica, così

il medesimo passò colle leggi gabinio-manilie dall'opposizione al governo; e come era stato un momento di suprema importanza quello, nel quale coll'essere andata a vuoto l'intercessione di Ottavio, fu portato il primo colpo alla vigente costituzione, così non fu un momento meno importante quello in cui col recedere di Trebellio rovinò l'ultimo baluardo del reggimento senatorio. Ciò fu sentito da ambe le parti e persino gli animi vigliacchi dei senatori si scossero a questa lotta mortale; ma la lotta della costituzione ebbe fine in un modo ben diverso e molto più meschino di quello che fosse stato il suo principio. Un giovane dotato sotto ogni rapporto di nobili sentimenti aveva iniziata la rivoluzione; essa fu terminata da audaci intriganti e da demagoghi della più bassa sfera. Se dall'altro canto gli ottimati avevano cominciato con moderata resistenza, con una seria difesa perseverante anche nella sconfitta, essi finirono coll'iniziativa del diritto del più forte, con millantatrice fiacchezza, e con l'infrazione di giuramenti. Era avvenuto ciò che una volta sembrava un sogno temerario: il senato aveva cessato di governare. Ma se i pochi vecchi, i quali avevano veduto le prime procelle della rivoluzione e udite le parole dei Gracchi, paragonavano il tempo presente col passato, essi trovavano tutto cambiato, la campagna e la città, il diritto pubblico e la disciplina militare, la vita e i costumi, e coloro che avranno confrontato l'ideale dei tempi dei Gracchi colla sua realizzazione non avranno potuto trattenerne un doloroso sospiro. Ma tali considerazioni appartenevano al passato.

Per ora e anche per l'avvenire, la caduta dell'aristocrazia era un fatto compiuto. Gli oligarchi rassomigliavano ad un esercito in piena rotta, gli sbaragliati corpi del quale possono rinforzare un altro esercito, ma sono incapaci di tenere ancora da soli il campo, o di arrischiare un combattimento per proprio conto. Ma mentre l'antica lotta inclinava alla fine, già se ne preparava una nuova: la lotta fra le due potenze, alleate sino allora per abbattere il governo aristocratico, l'opposizione democratico-civile e la forza militare, che diveniva sempre più prepotente. La posizione eccezionale di Pompeo, non conciliabile per la legge gabinia con un governo democratico, lo era ancor meno per la legge manilia. Egli, colla legge gabinia, non era stato nominato ammiraglio, ma reggente dello Stato; non a torto fu chiamato « Re dei Re » da un Greco che era familiare con le condizioni d'Oriente. Quando egli un bel giorno, vittorioso e pieno di gloria, carico d'oro e con un esercito affezionato ed agguerrito, ritornasse dall'Oriente e stendesse la mano alla corona — chi oserebbe trattenergli il braccio? Il consolare Quinto Catulo ricorrerebbe forse ai senatori, contro il primo generale del suo tempo e contro le sperimentate sue legioni? O il designato edile Caio Cesare alla moltitudine della capitale, che si era allora lasciata dello spettacolo delle sue trecentoventi coppie di gladiatori coperti d'argento? Fra poco, esclamava Catulo, per salvare la libertà, si sarebbe nuovamente costretti a rifugiarsi fra le rupi del Campidoglio. Non fu colpa del profeta se la procella non venne dall'Oriente, come egli pensava, ma il destino, interpretando le sue parole più letteralmente di quello ch'esso stesso lo presentasse, evocò l'uragano distruggitore pochi anni dopo dal paese dei Celti.

## NOTE.

(1) Il potere straordinario (*pro consule, pro praetore, pro quaestore*) secondo il diritto pubblico dei Romani poteva nascere in tre modi. O dalla massima fondamentale, non applicabile agli uffici municipali, che la carica avesse a durare sino al termine legalmente stabilito e il potere fino all'arrivo del successore, e questo era il caso più antico, il più semplice e il più frequente. O esso nasceva dalla nomina fatta dagli organi sussidiari dello Stato, specialmente dai comizi, e negli ultimi tempi anche dal senato, d'un funzionario superiore non contemplato dalla costituzione, il quale di solito era eguale in rango al funzionario regolare, ma per segno distintivo della straordinarietà della sua carica si chiamava solo "pro praetore" o "pro console". A questa classe appartenevano anche coloro, che in via ordinaria erano nominati questori e poscia in via straordinaria erano investiti del potere pretorio e persino consolare (*quaestores pro praetore o pro consule*); nella qualità, ad esempio Publio Lentulo Marcellino nel 679 (= 75), andò a Cirene (SALLUST. *Hist.*, 2, 39, Dietsch), Gneo Pisone nel 689 (= 65) nella Spagna citeriore (SALL., *Cat.*, 19), Catone nel 696 (= 58) a Cipro (VELL., 2, 45). O finalmente il potere straordinario aveva origine nel diritto di sostituzione che aveva il supremo funzionario. Questi aveva la facoltà, quando lasciava il suo distretto, o quando era impedito di accudire al suo impiego, di nominare uno de' suoi dipendenti come suo luogotenente, che allora assumeva il nome di *legatus pro praetore* (SALL., *Jug.*, 36, 37, 38), o se la nomina cadeva sul questore, *quaestor pro praetore* (SALL., *Jug.*, 103). Nello stesso modo egli era autorizzato, se non aveva un questore, di far trattare i suoi affari da uno del suo seguito, il quale allora si chiamava *legatus pro quaestore*, e con questo nome lo troviamo dapprima nel tetradramma macedone di Sura, sotto comandante del governatore della Macedonia del 665-667 (= 89-87). Ma questo era contrario al carattere della costituzione, e perciò secondo l'antica ragion di Stato, inammissibile, che il supremo magistrato, senza essere impedito nella sua gestione, appena entrato in carica, investisse uno o parecchi de' suoi subalterni del potere supremo; e sotto questo aspetto erano una novità i *legati pro praetore* del proconsole Pompeo, e già rassomigliavano a quelli, che ai tempi degli imperatori hanno avuto una parte così importante.

(2) La leggenda dice che il re Romolo venne fatto a pezzi dai senatori.

## CAPITOLO IV.

### POMPEO E L'ORIENTE

---

§ 1. — *Pompeo distrugge la pirateria. — Contese tra Pompeo e Metello. Pompeo assume il supremo comando contro Mitridate.*

Abbiamo prima veduto come in Oriente gli affari dei Romani andassero alla peggio per mare e per terra, quando in principio del 687 (= 67) Pompeo assunse la direzione della guerra contro i pirati con poteri quasi illimitati. Egli cominciò l'opera sua dividendo l'immenso territorio assegnatogli in tredici distretti, assegnandone ciascuno ad uno dei suoi luogotenenti coll'ordine di armarvi navi e uomini, di percorrere il litorale, e di prendere e cacciare nella rete di uno dei colleghi le barche dei pirati. Egli stesso colla miglior parte delle navi da guerra disponibili, fra le quali anche in questo momento si segnalavano le rodiane, mise vela sul principio dell'anno sgombrando subito i mari della Sicilia, dell'Africa e della Sardegna, per far rimettere in corso le spedizioni del frumento da queste provincie alla volta d'Italia.

Per lo sgombrò delle spiagge della Spagna e della Gallia pensavano intanto i suoi luogotenenti. Fu in questa occasione che il console Caio Pisone tentò da Roma di impedire le leve che Marco Pomponio, legato di Pompeo, aveva ordinato nella provincia Narbonese in forza della legge gabinia; misura imprudente, per opporsi alla quale e al tempo stesso per contenere la giusta irritazione della moltitudine contro il console entro i limiti legali, Pompeo decise di recarsi momentaneamente a Roma. Quando nel termine di quaranta giorni fu ristabilita la sicurezza della navigazione in tutto il bacino occidentale del Mediterraneo, Pompeo colle sue migliori sessanta navi si recò in Oriente, e dapprima nelle acque della Licia e della Cilicia, sedi principali della pirateria. All'annuncio dell'avvicinarsi della flotta romana, non solo scomparvero dappertutto le barche dei pirati dall'alto mare; ma anche le piazze forti di Anticrago e di Crago nella Licia si arresero dopo una fiacca resistenza. Più che la paura aprì le porte di queste piazze marittime di difficile accesso la ben calcolata mitezza di Pompeo. I suoi predecessori avevano fatto crocifiggere tutti i pirati che erano capitati nelle loro mani; egli diede quartiere a tutti senza difficoltà, e trattò con insolita indulgenza, specialmente i rematori ordinari che si trovavano sulle barche catturate dei pirati. Solo gli audaci re corsari

della Cilicia osarono fare un tentativo per resistere ai Romani almeno nelle loro proprie acque: dopo aver messo al sicuro nelle rocche del Tauro i figli e le mogli coi loro copiosi tesori, attesero essi le navi romane al confine occidentale della Cilicia all'altezza di Coracesio. Ma le navi di Pompeo, bene equipaggiate e munite di tutto il necessario, riportarono una completa vittoria. Senza altri impedimenti Pompeo approdò allora e cominciò ad espugnare e a distruggere le rocche dei corsari, continuando però ad offrire persino ad essi in premio della sommissione la libertà e la vita. Non andò molto che il più grande numero dei corsari rinunciò a continuare nelle rocche e nei monti una guerra che non lasciava alcuna speranza, e si adattò alla sottomissione. Quarantanove giorni dopo la venuta di Pompeo in questo mare la Cilicia fu sottomessa e la guerra finita. La pronta soppressione della pirateria fu un grande sollievo, ma non già un fatto grandioso; coi mezzi dello Stato romano, impiegati senza alcun risparmio, era impossibile che i corsari potessero misurarsi, come non lo potrebbero le bande di ladri di una grande città contro una polizia bene organizzata. Vi era una ingenuità senza pari nel celebrare come una vittoria una simile razzia. Ma considerata la lunghissima esistenza e la sempre maggiore estensione di questa calamità, è ben naturale che il soggiogamento sorprendentemente rapido dei temuti pirati facesse una grandissima impressione sul pubblico; tanto più, che questa era una prima prova del potere concentrato in un solo individuo, e i partiti aspettavano ansiosamente a vedere, se esso sapesse governare meglio del collegiale. Circa 400 tra barche e battelli, e fra questi 90 vere navi da guerra, furono in parte prese da Pompeo, in parte gli vennero consegnate; in tutto sarebbero state distrutte press'a poco 1300 barche di pirati e incendiati oltre a ciò i ricchi arsenali e le armerie di quei filibustieri. Erano periti circa 10.000 pirati e più di 20.000 erano quelli caduti nelle mani del vincitore, mentre l'ammiraglio romano, che comandava la flotta stanziata nella Cilicia, Publio Clodio, ed un gran numero di altri personaggi catturati dai pirati, ed in patria creduti morti da molto tempo, per mezzo di Pompeo ottenevano la libertà. Nell'estate del 687 (= 67), tre mesi dopo incominciata la campagna, il commercio aveva preso il suo andamento ordinario e in Italia invece della precedente carestia regnava l'abbondanza.

Un fastidioso intermezzo nell'isola di Creta turbò non poco questo consolante successo delle armi romane. Era già il secondo anno che là stava Quinto Metello occupato a compiere la sommissione dell'isola, ciò che in sostanza si era già effettuato, quando Pompeo comparve nelle acque orientali. Era inevitabile una collisione, poichè secondo la legge gabinia, il comando di Pompeo facendo concorrenza a quello di Metello, si estendeva su tutta l'isola, che era molto lunga, ma in nessun luogo larga oltre le venti miglia tedesche; tuttavia Pompeo ebbe tanto riguardo da non assegnare l'isola a nessuno de' suoi legati.

Ma i comuni cretensi ancora ricalcitranti, che avevano visto come i loro compatriotti sottomessi fossero stati chiamati da Metello a rispondere della loro condotta colla più crudele severità, e avevano invece udito parlare delle miti condizioni che Pompeo soleva imporre ai paesi

dell'Asia Minore che gli si sottomettevano, preferirono di assoggettarsi tutti insieme a Pompeo, il quale, allora trovandosi nella Pamfilia, accettò l'offerta dei loro ambasciatori, e quando tornarono associò loro il suo legato Lucio Ottavio, affinché partecipasse a Metello l'avvenuto trattato e prendesse possesso delle città sottomesse. Veramente questo modo di procedere non era collegiale; ma il diritto formale era assolutamente dalla parte di Pompeo, e Metello aveva torto manifesto se, fingendo d'ignorare completamente la convenzione avvenuta tra le città e Pompeo, continuava a trattarle ostilmente. Invano Ottavio protestò; invano fece venire dall'Acacia il legato di Pompeo, Lucio Sisenna, essendo egli stesso venuto senza truppe; Metello non curandosi nè di Ottavio, nè di Sisenna, strinse d'assedio Eleuterna e prese Lappa d'assalto, in cui fu fatto prigioniero Ottavio stesso, e lasciato libero dopo d'essere stato insultato, mentre i Cretesi presi con lui venivano consegnati al carnefice. Così si venne a veri combattimenti fra le truppe di Sisenna, alla cui testa, rimasto questi ucciso, si pose Ottavio, e quelle di Metello; Ottavio insieme al cretese Aristione continuò la guerra persino dopo che le schiere venute con Sisenna erano di nuovo state mandate nell'Acacia, e Ierapitna, ove si trovavano i due condottieri, fu espugnata da Metello solo dopo un'ostinatissima difesa. Lo zelante ottimate Metello aveva in realtà cominciato per proprio conto una vera guerra civile contro il supremo duce della democrazia; una prova dell'indescrivibile scompiglio a cui era ridotto il governo di Roma, fu che queste scene non ebbero altro risultato fuorchè un'amara corrispondenza fra i due generali, i quali un paio d'anni dopo sedevano di nuovo pacificamente, anzi, « amichevolmente » l'uno accanto all'altro in senato.

Durante questi avvenimenti Pompeo si trovava in Cilicia; apparentemente si preparava ad intraprendere l'anno dopo una spedizione contro i Cretesi o per dir meglio contro Metello, in sostanza stava aspettando il cenno che lo chiamasse a porre rimedio agli imbrogliatissimi affari del continente dell'Asia Minore. Ciò ch'era rimasto dell'esercito di Lucullo dopo le perdite sofferte e dopo il licenziamento delle legioni fimbriane, stava inoperoso sull'alto Ali nel paese dei Troemi, sul confine del territorio pontico. Provvisoriamente ne aveva ancora il comando Lucullo, poichè il suo successore Glabrione continuava a rimanere nell'Asia Minore. E così anche inoperose accampavano nella Cilicia le tre legioni capitanate da Quinto Marcio Re. Tutto il territorio pontico era nuovamente in potere del re Mitridate, che faceva barbaramente scontare la defezione dei singoli individui e dei comuni, come per esempio Eupatoria, che si erano accostati ai Romani. I re dell'Oriente non passarono ad una seria offensiva contro i Romani, sia che in generale essa non entrasse nel loro piano, sia, come anche fu affermato, che lo sbarco di Pompeo nella Cilicia decidesse Mitridate e Tigrane a desistere da ulteriori progressi.

Più presto di quello che Pompeo stesso non lo potesse sperare la legge manlia realizzò le sue brame: Glabrione e Re furono richiamati e i governi del Ponto, della Bitinia e della Cilicia insieme colle truppe che vi erano accampate e la condotta della guerra pontico-armena

furono affidate a Pompeo colla facoltà di dichiarare guerra, di concludere pace e di stringere alleanza a suo beneplacito. Colla prospettiva di così grandi onori e di così ricche spoglie Pompeo volentieri trasandò di punire un ottimate lunatico e geloso di conservare gli scarsi suoi allori, rinunciò alla spedizione contro Creta e sospese l'ulteriore persecuzione dei pirati, destinando anche la sua flotta per appoggiare l'attacco da lui progettato contro i re del Ponto e dell'Armenia. Tuttavia questa guerra continentale non gli fece perdere interamente d'occhio la pirateria, che sempre tentava di rialzare il capo. Prima di lasciare l'Asia (691 = 63) fece disporre le navi necessarie contro i corsari; sulla sua proposta l'anno dopo fu decisa una simile misura per l'Italia, e dal senato fu accordata la somma a ciò necessaria. Si continuò a coprire le spiagge con guarnigioni di cavalleria e con piccole squadre. Se anche non si venne completamente a capo della distruzione della pirateria, come lo provarono le spedizioni contro Cipro del 696 (= 58) e contro l'Egitto del 699 (= 55), di cui si farà cenno più tardi, essa dopo la spedizione di Pompeo non ha mai più potuto, nonostante tutte le vicissitudini e le crisi politiche di Roma, rialzare il capo e respingere i Romani dal mare in un modo così assoluto come era avvenuto sotto il governo della corrotta oligarchia.

§ 2. — *Preparativi guerreschi di Pompeo. — Lega coi Parti. — Rottura fra Mitridate e Tigrane. — Pompeo e Lucullo. — Invasione del Ponto. — Ritirata di Mitridate. — Battaglia presso Nicopoli.*

I pochi mesi che rimanevano sino al principio della campagna dell'Asia Minore furono impiegati dal nuovo supremo comandante con indefessa attività in preparativi diplomatici e militari. Furono inviati ambasciatori a Mitridate più per spiare che per tentare un serio componimento. Alla corte pontica si sperava che il re dei Parti Fraate si lascierebbe indurre ad entrare nella lega pontico-armena dagli importanti successi che gli alleati avevano ultimamente riportato su Roma. Per impedire questo partirono ambasciatori romani per la corte di Ctesifonte; e ad essi giovarono gli interni dissidii che laceravano la dinastia armena. Il figlio omonimo del Gran Re Tigrane si era ribellato al padre, o perchè non voleva più a lungo attendere la morte del vecchio, o perchè i sospetti di lui, che avevano già costato la vita a parecchi de' suoi fratelli, gli suggerivano che l'unica via di salvezza era l'aperta ribellione.

Vinto dal padre, egli si era rifugiato con un certo numero di nobili Armeni alla corte dell'Arsacide, ove intrigava contro il padre. Fu in parte opera sua, se Fraate accettò il premio offertogli da ambe le parti per la sua adesione, cioè il sicuro possesso della Mesopotamia, che prese tosto dalle mani dei Romani, e se rinnovò con Pompeo il trattato concluso già con Lucullo relativamente ai confini dell'Eufrate, e se finalmente dichiarò di far causa comune coi Romani contro l'Armenia. Ancora più gran danno, che non coll'appoggio prestato per la stipulazione della lega fra Romani e Parti, cagionò il giovane Tigrane ai re Ti-

grane e Mitridate nella scissura prodotta tra loro dalla sua sollevazione. Il Gran Re nutriva segretamente il sospetto, che nella rivolta del figlio avesse avuto parte il suocero — la madre del giovane Tigrane, Cleopatra, era figlia di Mitridate — e sebbene non ne avvenisse un'aperta rottura, la buona intelligenza fra i due monarchi fu turbata appunto nel momento in cui per essi era più che mai necessaria. Pompeo al tempo stesso spingeva con energia gli armamenti. I comuni asiatici confederati e clienti furono invitati a fornire i pattuiti contingenti. Pubblici proclami invitavano i veterani della legione di Fimbria congedati a ritornare sotto le insegne come volontari, e in grazia delle grandi promesse e del nome di Pompeo un'importante parte di essi si lasciò decidere a seguire la chiamata. Tutta la forza, che s'era raccolta sotto il comando di Pompeo, poteva ammontare, escluse le truppe sussidiarie, a circa 40-50.000 uomini (1).

Nella primavera del 688 (= 66) Pompeo si portò nella Galazia per assumere il supremo comando delle truppe di Lucullo e con esse invadere il territorio pontico, ove le legioni stanziato nella Cilicia ebbero ordine di seguirlo. I due generali s'incontrarono in Danala, piccola città dei Troemi; ma non si ottenne la conciliazione, che gli amici dell'uno e dell'altro avevano sperato di operare. Le preliminari cortesie si cambiarono tosto in pungenti discussioni e queste in violenti diverbi; si separarono più discordi di prima. Continuando Lucullo, come se fosse ancora in carica, a fare dei doni onorari ed assegni di terre, Pompeo dichiarò nulli tutti gli atti compiuti dal suo predecessore dopo il suo arrivo. Secondo le forme legali egli era nel suo diritto; non si doveva da esso attendere un sentimento morale nel trattamento d'un rivale benemerito e offeso più del bisogno. Così quando la stagione lo permise, le truppe romane passarono i confini del Ponto. Vi trovarono il re Mitridate con 30.000 fanti e 3000 cavalieri. Abbandonato da' suoi alleati e attaccato dai Romani con forze superiori e con maggiore energia, egli fece un tentativo per ottenere la pace; ma non volle sentir parlare dell'incondizionata sommissione che Pompeo esigeva; quale peggior danno avrebbe potuto attendersi anche dalla campagna più infelice? Per non esporre il suo esercito, composto per la massima parte di arcieri e di cavalieri, al terribile urto delle legioni romane, egli battè lentamente in ritirata dinanzi al nemico, obbligando i Romani a seguirlo in tutte le sue marcie, nelle quali, quando gli si presentava l'opportunità, colla sua cavalleria superiore in numero faceva testa alla nemica, e col rendere difficili gli approvvigionamenti cagionava ai Romani non poche tribolazioni. Pompeo impaziente cessò di seguire l'armata pontica e non curandosi del re volse i suoi pensieri a sottomettere il paese; egli si avanzò verso l'alto Eufrate, lo passò e toccò le provincie orientali del regno pontico. Ma anche Mitridate lo seguì sulla sinistra del fiume, e giunto nel paese degli Anaiti o Achiliseni, chiuse ai Romani la strada presso Dastira, piazza forte ed abbondantemente provveduta d'acqua, da cui egli colle sue truppe leggera dominava la campagna. Pompeo, mancante ancora delle legioni cilicie, senza le quali non si sentiva abbastanza forte per mantenersi in quella posizione, dovette ripassare l'Eufrate e mettersi al sicuro

contro i cavalieri e gli arcieri del re nell'Armenia pontica, coperta di selve e tagliata in tutti i sensi da burroni e da profonde valli. Solo quando furono arrivate le truppe dalla Cilicia, che mettevano Pompeo in grado di riprendere con forze superiori l'offensiva, egli circondò il campo del re con un cordone di posti per la lunghezza di circa quattro miglia tedesche e ve lo tenne completamente bloccato, mentre i distaccamenti romani scorrevano a grandi distanze il paese. Grande era la scarshezza dei viveri nel campo pontico, si dovevano già ammazzare le bestie da tiro; finalmente dopo quaranta giorni d'indugio, non potendo il re salvare, nè volendo lasciar cadere nelle mani del nemico i suoi ammalati e feriti, li fece uccidere dalle sue genti e parti colla più gran segretezza possibile di notte tempo verso l'Oriente. Pompeo lo seguiva con circospezione attraverso l'ignoto paese; la marcia era già vicina al confine che separava i territori di Mitridate e di Tigrane. Come il duce romano si accorse che Mitridate non pensava di venire ad una battaglia decisiva entro i limiti del suo Stato, ma di attirare il nemico entro le immense lontananze dell'Oriente, si decise a non permetterlo. I due eserciti erano accampati a breve distanza l'uno dall'altro. Durante il riposo meridiano l'esercito romano levò le tende senza che il nemico se ne avvedesse, lo girò ed occupò le alture prominenti e dominanti una gola per la quale il nemico doveva passare, sulla sponda meridionale del fiume Lico (Ieschil Irmak), vicino alla odierna Endera, dove più tardi fu edificata Nicopoli. La mattina seguente l'esercito pontico si mise in marcia come al solito, supponendo di avere come fino allora il nemico dietro a sè, e dopo terminata la marcia giornaliera, mise le tende appunto nella valle, le cui circostanti sommità erano state occupate dai Romani. Improvvisamente nel silenzio della notte risuonò tutt'all'intorno il temuto grido di guerra delle legioni, e d'ogni parte cadde una pioggia di dardi sulle masse asiatiche, nelle quali soldati, carriaggi, cavalli, cammelli si sospingevano gli uni sugli altri, ed in quel fitto vortice, nonostante l'oscurità, nessun proiettile mancava della sua vittima. Quando i Romani ebbero consumati tutti i proiettili si precipitarono dalle alture sulle schiere, che il sorgere della luna rendeva visibili, e che erano abbandonate quasi inermi al loro furore, e coloro che non perirono pel ferro nemico furono nella spaventevole mischia triturati sotto le ruote dei carriaggi e sotto le unghie dei cavalli. Fu l'ultimo campo di battaglia sul quale il vecchio monarca combattè coi Romani. Con tre soli compagni, due dei suoi cavalieri e una concubina, la quale soleva seguirlo e combatteva valorosamente al suo fianco in costume virile, egli fuggì nella fortezza di Sinoria, ove si raccolse una parte dei suoi fidi. Egli distribuì fra di essi i suoi tesori quivi conservati, che ammontavano a 6000 talenti d'oro (11 mil. di tall.), distribuì loro del veleno, ne prese con sè una dose e s'affrettò di risalire colla schiera rimastagli il corso dell'Eufrate per unirsi al suo alleato il Gran Re dell'Armenia.

§ 3. — *Tigrane la rompe con Mitridate. — Mitridate passa il Fasi. Pompeo in Artassata. — Pace con Tigrane.*

Anche questa speranza gli andò fallita; l'alleanza in cui Mitridate confidava quando aveva presa la via dell'Armenia, più non esisteva. Mentre avvenivano i combattimenti ora narrati fra Pompeo e Mitridate, il re dei Parti, cedendo all'insistenza dei Romani, e specialmente a quella del principe armeno fuggitivo, aveva invaso il regno di Tigrane, e obbligato il re a ritirarsi nelle inaccessibili montagne.

L'esercito invasore aveva persino cominciato a stringere d'assedio la città capitale di Artassata; ma siccome si prolungava troppo questa operazione, il re Fraate se ne allontanò colla miglior parte delle sue truppe, dopo di che Tigrane vinse il corpo dei Parti rimasti in paese e gli emigrati armeni capitanati da suo figlio, e ristabilì la sua signoria in tutto il regno. Naturalmente in queste condizioni il re era poco inclinato a combattere coi Romani che erano di nuovo vincitori, tanto meno poi a sacrificarsi per Mitridate, di cui diffidava più che mai dacchè gli era venuta la notizia che il ribelle suo figlio aveva l'intenzione di recarsi dall'avo. Così egli intavolò coi Romani delle trattative per una pace separata; ma non attese che fosse stipulato il trattato per rompere l'alleanza che lo vincolava a Mitridate. Arrivato ai confini dell'Armenia, Mitridate dovette udire che il Gran Re Tigrane aveva messo una taglia di 100 talenti (150.000 talleri) sulla sua testa e che aveva fatto arrestare e consegnare ai Romani i suoi ambasciatori. Il re Mitridate vedeva il suo regno nelle mani del nemico, i suoi alleati sul punto di accordarsi con esso; non era possibile continuare la guerra; doveva stimarsi fortunato se gli riusciva di mettersi in salvo sui lidi orientali e settentrionali del Mar Nero, di cacciare forse dal regno del Bosforo il ribelle suo figlio Macarete, alleato dei Romani, e di trovare sulle spiagge della Meotide un nuovo campo per nuovi piani. Così volse i suoi passi verso settentrione. Quando il re ebbe passato il Fasi, antico confine dell'Asia Minore, Pompeo sospese pel momento d'inseguirlo; ma invece di ritornare nel paese delle sorgenti dell'Eufrate, si volse verso il territorio dell'Arasse per finirlo con Tigrane.

Quasi senza trovare resistenza giunse nelle vicinanze di Artassata (vicino ad Erivan) e mise il suo campo a tre miglia tedesche dalla città. Là ebbe la visita del figlio del Gran Re, il quale dopo la caduta del padre sperava di ricevere dalle mani dei Romani la corona dell'Armenia, e con questa opinione impiegava tutti i mezzi per impedire la conclusione del trattato tra suo padre e i Romani. Il Gran Re alla sua volta era tanto più deciso di fare la pace ad ogni costo. A cavallo e senza il manto di porpora, ma ornato del diadema e del turbante reale, Tigrane comparve all'ingresso del campo nemico chiedendo d'essere condotto dinanzi al generale romano. Dopo avere, per comando dei littori, come lo voleva l'ordinamento di campo dei Romani, consegnato il suo cavallo e la sua spada, si gettò, secondo il costume dei barbari, ai piedi del proconsole, deponendo in segno di assoluta sommissione

il diadema e la tiara nelle sue mani. Pompeo, felice per la facile vittoria, sollevò l'umiliato re dei re, lo riadornò colle insegne della sua dignità, e dettò la pace. Oltre una somma di 9 milioni di talleri (6000 talenti), da versarsi nella cassa di guerra ed un dono ai soldati di 50 danari (15 tall.) per ciascuno, il re cedeva tutte le conquiste fatte e non solo quelle nella Fenicia, nella Siria, nella Cilicia e nella Capadocia, ma anche quelle sulla destra dell'Eufrate, Soffene e Corduene; egli fu ridotto all'Armenia propriamente detta ed il suo Gran Regno aveva cessato d'esistere. In una sola campagna Pompeo aveva soggiogato completamente i due possenti re del Ponto e dell'Armenia. Al principio del 688 (= 66) non si vedeva un solo soldato romano oltre il confine degli antichi possedimenti romani; alla fine dello stesso anno il re Mitridate errava esule e senza esercito nelle gole del Caucaso, e il re Tigrane occupava il trono dell'Armenia non più come re dei re, ma come principe vassallo dei Romani. Tutto il paese dell'Asia Minore ad occidente dell'Eufrate obbediva assolutamente ai Romani; il vittorioso esercito prese i suoi quartieri d'inverno all'oriente di questo fiume sul suolo armeno, nel paese che si estendeva dall'alto Eufrate sino al fiume Cur, nel quale gli Italici abbeverarono allora per la prima volta i loro cavalli.

§ 4. — *I popoli del Caucaso. — Iberi. — Albani. — Gli Albani vinti da Pompeo. — Gli Iberi vinti. — Pompeo nella Colchide. — Nuovi scontri cogli Albani.*

Ma il nuovo paese, che i Romani toccavano, procacciò loro nuovi guai. Le valorose popolazioni del Caucaso, mediano ed orientale, vedevano di malanimo che i lontani occidentali accampassero sul loro territorio. Sull'ubertoso ed abbondantemente irrigato altipiano dell'odierna Georgia vivevano gli Iberi, nazione valorosa, ben ordinata e data all'agricoltura, le cui tribù lavoravano la campagna in comune sotto i loro anziani, i singoli lavoratori non avevano proprietà particolari. Esercito e popolo erano una stessa cosa; alla testa della popolazione erano in parte le famiglie signorili, e in esse il più vecchio della nazione iberica presiedeva come re, il secondo per età come giudice e condottiere dell'esercito, in parte delle speciali famiglie sacerdotali alle quali specialmente incombeva di conservare e di far osservare i contratti stipulati con altri popoli. La massa dei non liberi veniva considerata come proprietà del re. Un grado di cultura molto minore avevano i loro vicini orientali, gli Albani o Alani, che stanziavano sul basso Cur sino al Mar Caspio. Per la massima parte popolo pastore, pascolavano a piedi od a cavallo le numerose loro greggie sulle rigogliose praterie dell'odierno Scirvan; i pochi campi aratorii erano lavorati ancora coll'antico aratro di legno senza vomero di ferro. Non conoscevano la moneta e non sapevano contare oltre il cento. Ciascuna delle loro tribù, che erano ventiquattro, aveva il suo capo e parlava il suo proprio dialetto. Sebbene superiori in numero agli Iberi, non potevano assolutamente contendere con loro per valore. Il modo

di combattere di queste due nazioni era del resto quasi lo stesso: essi combattevano di preferenza con frecce e con leggieri dardi, che al modo degli Indiani lanciavano spesso sul nemico, nascosti nelle macchie, dietro i tronchi d'albero o dalle cime delle piante; gli Albani avevano anche una numerosa cavalleria, coperta in parte, come la medio-armena, di pesanti corazze e di cerchi di ferro.

Ambedue queste nazioni vivevano sui loro campi e pascoli serbando da tempo immemorabile una completa indipendenza. Il Caucaso pare posto dalla natura tra l'Europa e l'Asia come un argine contro l'invasione dei popoli; ad esso avevano già trovando il loro confine le armi di Ciro non meno di quelle di Alessandro; ora la valorosa guarigione di questa gigantesca muraglia si disponeva a difendersi anche contro i Romani. Spaventati dalla notizia che il supremo duce dei Romani intendeva di varcare i monti nella prossima primavera e di inseguire il re del Ponto oltre il Caucaso — siccome Mitridate svernava, a quanto si diceva, in Dioscuria (Iscuria tra Suchum Kale e Anaklia) sul Mar Nero — gli Albani, capitanati dal principe Oroize, passarono prima, ancora nel cuor dell'inverno, 688-9 (= 66-5), il Cur e si gettarono sull'esercito romano, già diviso in tre corpi ragguardevoli per facilitarne l'approvvigionamento, e comandato da Quinto Metello Celere, Lucio Flacco e Pompeo. Ma Celere, cui toccò l'attacco principale, tenne fermo, e Pompeo, liberatosi dalle schiere mandate contro di lui, inseguì i barbari vinti su tutti i punti fino al Cur.

Il re degli Iberi, Artoce, non si mosse e promise pace e amicizia; ma essendo Pompeo stato informato che esso segretamente armava per sorprendere i Romani durante la loro marcia nelle gole del Caucaso, si affrettò di portarsi, venuta la primavera del 689 (= 65) e prima di riprendere l'inseguimento di Mitridate, sotto le due fortezze di Armozica (Horumziche o Armazi) e Seusamora (Tsumar), distanti l'una dall'altra appena una mezza lega, che poco al disopra dell'odierna Tiflis dominano le due valli del Cur e dell'Aragua suo affluente, e perciò i soli passi che dall'Armenia conducono nell'Iberia. Artoce, sorpreso dal nemico prima che lo pensasse, arse in tutta fretta il ponte sul Cur e intavolando trattative si ritrasse nell'interno del paese. Pompeo occupò le fortezze ed inseguì gli Iberi sull'altra riva del Cur, sperando di indurli all'immediata sommissione. Ma Artoce continuò a ritirarsi senza posa nell'interno del paese, e arrivato finalmente al fiume Peloro si fermò non per arrendersi, ma per combattere. Ma i frombolieri iberi non resistettero all'urto delle legioni, e Artoce vedendo che i Romani passavano anche il Peloro, accettò le condizioni che dettò il vincitore e mandò i suoi figli come ostaggi. Ora Pompeo, seguendo il primitivo suo piano, marciò attraverso il passo di Sarapana dalla valle del Cur in quella del Fasi e da qui lungo il fiume sulle rive del Mar Nero, dove sulle spiagge della Colchide già l'attendeva la flotta comandata da Servilio.

Ma era un pensiero assai incerto e si può dire quasi senza scopo quello di condurre l'esercito e la flotta sul favoloso litorale della Colchide. La marcia faticosa appena compiuta tra nazioni sconosciute e quasi tutte nemiche era un nulla in confronto di quella che ancora

sovrastava; e quando pure si potesse condurre l'esercito in Crimea, passando dalla foce del Fasi in mezzo a povere tribù bellicose e barbare, attraversando acque inospitali e sconosciute, lungo un litorale sul quale in alcuni luoghi i monti sorgono a picco dal mare, e dove sarebbe stato assolutamente necessario di montare sulle navi; quando anche si riuscisse di condurre a buon porto questa spedizione, che forse era più scabrosa di quelle d'Alessandro e d'Annibale, cosa si sarebbe ottenuto, anche nel miglior evento, che corrispondesse alle fatiche ed ai pericoli passati? Veramente la guerra non era finita, sicchè il vecchio re era ancora in vita; ma quale garanzia si aveva di riuscire veramente a prendere la fiera reale, per la quale veniva ordinata questa caccia senza esempio? Non era meglio, anche col pericolo che Mitridate riaccendesse la face della guerra nell'Asia Minore, di desistere da una persecuzione che presentava sì poco profitto e tanti pericoli? È vero che molte voci nell'esercito e moltissime nella capitale insistevano presso il supremo comandante, affinché continuasse senza posa ed a qualunque costo l'inseguimento di Mitridate; ma erano in parte voci di teste balzane, in parte di quei falsi amici, i quali avrebbero tenuto volentieri ed a qualunque prezzo lontano dalla capitale il troppo possente imperatore, intricandolo in Oriente con interminabili imprese. Pompeo era un ufficiale troppo esperto e troppo assennato per mettere a repentaglio la sua gloria e il suo esercito ostinandosi in una così dissennata spedizione; una sollevazione degli Albani alle spalle dell'esercito porse il pretesto per sospendere ogni ulteriore inseguimento del re e per ordinare la ritirata. La flotta ebbe l'ordine di incrociare sul Mar Nero, di coprire contro ogni invasione nemica la costa settentrionale dell'Asia Minore, di bloccare strettissimamente il Bosforo Cimmerio minacciando la vita di qualunque mercante tentasse di rompere il blocco. Pompeo condusse non senza gravi disagi le truppe di terra pel territorio della Colchide e dell'Armenia sino al basso Cur, e transitò il fiume, più lungi, nel piano albano. L'esercito romano fu costretto a marciare molti giorni sotto un sole cocente, attraverso quella pianura scarsissima d'acqua, senza incontrare il nemico; solo sulla sponda sinistra dell'Aba (verosimilmente il fiume denominato in quei tempi Alazonio, ora Alasan), le truppe albane, capitanate da Cose, fratello del re Oroize, affrontarono i Romani; queste truppe pare ascendessero a 60.000 fanti e 12.000 cavalli, compreso il contingente degli abitanti delle steppe transcaucasiche. Tuttavia i barbari si sarebbero difficilmente arrischiati a venire a battaglia se non avessero creduto di dover combattere colla sola cavalleria romana; ma la cavalleria era stata solo collocata sul davanti, e appena si ritirò apparvero le masse della fanteria romana. Dopo breve combattimento l'esercito dei barbari fu disperso nei boschi che per ordine di Pompeo vennero circondati ed arsi. Allora gli Albani si piegarono alla pace, e, seguendo l'esempio dei popoli più potenti, tutte le tribù stanziati tra il Cur e il Mar Caspio conclusero un trattato col duce romano. Gli Albani, gli Iberi e in generale tutte le popolazioni stanziati verso mezzodi sulle falde del Caucaso e ai suoi piedi entrarono perciò, almeno pel momento, in rapporto di dipendenza verso Roma. Se invece nella lunga serie delle

nazioni soggiogate da Pompeo si annoverarono anche i popoli stanziati tra il Fasi e la Meotide, i Colchi, i Soani, gli Eniochi, i Zigi, gli Achei e persino i lontani Bastarni, bisogna dire che non si prendesse tanto pel sottile l'idea del soggiogamento. Il Caucaso confermò anche in questo caso la sua importanza nella storia del mondo; come le conquiste persiane e le elleniche, così anche la romana trovò in esso il proprio confine.

§ 5. — *Mitridate a Panticapea. — Ultimi armamenti contro Roma. Sollevazione contro Mitridate. — Morte di Mitridate.*

Così il re Mitridate rimase abbandonato a sè stesso e al suo destino. Come il suo avolo, il fondatore dello Stato pontico, aveva toccato il suolo del futuro suo regno fuggendo dai sicari d'Antigono e accompagnato solo da sei cavalieri, così ora il nipote dovette oltrepassare un'altra volta i confini del suo regno e volgere le spalle alle sue conquiste e a quelle de' suoi avi. Ma i dadi della fortuna non avevano mai gettato a nessuno più spesso e più capricciosamente i più alti favori e le più gravi perdite come al vecchio sultano di Sinope, e rapidi e incalcolabili si alternarono gli eventi nell'Oriente. Mitridate, giunto al tramonto de' suoi giorni, poteva sopportare in pace qualunque cambiamento pensando che egli a sua volta meditava un nuovo svolgimento di cose e che non v'è nulla di costante se non l'eterno avvicinarsi delle sorti. Ponendo mente, che la dominazione romana era in sommo grado insopportabile alle popolazioni orientali e che Mitridate era il re, che sotto ogni rapporto conveniva all'Oriente; considerando la rilassatezza con cui il senato romano governava le provincie, e avuto riguardo al fermento dei partiti politici in Roma, che facendosi sempre più intenso minacciava la guerra civile, Mitridate poteva benissimo, quando gli fosse riuscito di aspettare il suo tempo, ristabilire per la terza volta la sua signoria.

Appunto perchè egli sperava e faceva nuovi progetti finchè in lui c'era vita rimase egli pericoloso ai Romani finchè visse ed ora che era vecchio e fuggitivo non lo era meno di prima quando alla testa di un esercito di centinaia di migliaia d'uomini aveva tentato di strappare ai Romani l'Ellade e la Macedonia. L'infaticabile vecchio, superati incredibili disagi sul continente e in mare, giunse nel 689 (= 65) nel regno di Panticapea provenendo da Dioscuria, colla sua autorità e col numero suo seguito rovesciò dal trono il figlio ribelle Macarete e lo obbligò a darsi la morte. Di lì cercò di venire un'altra volta a trattative coi Romani; chiese a Pompeo la restituzione dell'avito suo regno dichiarandosi pronto a riconoscere la supremazia di Roma e a pagare tributo come principe vassallo. Ma Pompeo si rifiutò di lasciare al re una posizione in cui egli avrebbe ricominciato l'antico suo giuoco, e insistette sulla personale sua sommissione. Però Mitridate non pensò di darsi in mano al nemico e fece dei nuovi e sempre più fantastici piani. Coll'impiego di tutti i mezzi, che gli offrivano i suoi tesori e il rimanente de' suoi Stati, Mitridate mise in piedi un nuovo esercito composto

in parte di schiavi e forte di 36.000 uomini armati e istruiti alla romana e fece costruire un naviglio da guerra; si diceva che volesse recarsi per la Tracia, la Macedonia e la Pannonia verso occidente, di associarsi gli Sciti abitanti le steppe sarmate e i Celti delle rive del Danubio e di gettarsi sull'Italia con questa valanga di popoli. Si volle trovare magnifica l'idea e paragonare questo piano di guerra del re pontico colla calata d'Annibale; ma lo stesso progetto, che è geniale in uno spirito geniale, diventa pazzia in un uomo bizzarro.

Questa progettata invasione dell'Italia per parte degli Orientali era semplicemente ridicola e parto d'una impotente fantastica disperazione. Si dovette alla previdenza e al sangue freddo del loro duce, se i Romani non seguirono lo stravagante loro avversario per combattere nella lontana Crimea un'impresa, la quale se pure non cadeva da sè, poteva sempre venir combattuta abbastanza in tempo a piè dell'Alpi. Infatti, mentre Pompeo, non curando le minacce dell'impotente gigante, era intento a ordinare il conquistato territorio, si compivano senza la sua opera nel lontano settentrione i destini del vecchio re. Gli sproporzionati apparecchi di guerra avevano destato il massimo malumore negli abitanti del Bosforo, ai quali si demolivano le case, si staccavano dall'aratro e s'ammazzavano i buoi per procacciarsi le necessarie travi e tendini per la costruzione delle macchine. E di malavoglia anche i soldati si prestavano a questa disperata spedizione italica. Mitridate era sempre stato circondato dalla diffidenza e dal tradimento; egli non aveva il dono d'inspirare nelle sue truppe sentimenti di amore e di fedeltà. Com'egli aveva già costretto il suo distinto generale Archelao a porsi in salvo nel campo dei Romani, e nelle campagne di Lucullo erano passati dalla parte nemica i suoi più fidati ufficiali Diocle e Fenice, e persino i più ragguardevoli emigrati romani, così ora, che la sua stella impallidiva e che il vecchio sultano pieno d'acciacchi e irritato non era accessibile a nessuno fuorchè a' suoi eunuchi, una diserzione non aspettava l'altra.

Il comandante della fortezza di Fanagoria (sulla spiaggia asiatica contro a Kertsch) Castore, fu il primo a inalberare la bandiera della sollevazione; egli proclamò la libertà della città e consegnò nelle mani dei Romani i figli di Mitridate che si trovavano nella fortezza. Mentre la sollevazione si andava estendendo nelle città del Bosforo e in quelle di Chersoneso (vicino a Sebastopoli), Teodosia (Kaffa) ed altre si univano a Fanagoria, il re lasciava libero sfogo a' suoi sospetti e alla sua vendetta. Sulla denuncia di spregevoli eunuchi vennero crocifissi i suoi più fidi; gli stessi suoi figli erano meno sicuri degli altri per la loro vita. Il prediletto di essi, per nome Farnace, destinato probabilmente ad essere il successore del padre, prese la risoluzione di porsi a capo degli insorti. Gli sgherri inviati da Mitridate per arrestarlo e le truppe spedite contro di lui passarono sotto le insegne del ribelle; pel principe si dichiarò in massa il corpo dei disertori italiani, forse la più valida fra le schiere di Mitridate e appunto perciò la meno inclinata a prender parte alla rischiosa spedizione contro l'Italia, che doveva dar a pensare in modo speciale ai disertori; gli altri corpi dell'esercito e la flotta ne seguirono l'esempio. Abbandonato che fu

il re dal paese e dall'esercito, anche la capitale Panticapea aprì finalmente le porte agli insorti e consegnò loro il vecchio re, che si teneva chiuso nel suo palazzo. Questi dalle alte mura del suo castello supplicava il figlio di lasciargli almeno la vita e di non tuffare le sue mani nel sangue del proprio padre; ma la preghiera suonava male sulle labbra d'un uomo le cui mani erano macchiate del sangue della madre e di quello recentemente sparso del proprio innocente figlio Sifare, e Farnace, nella grandezza della sua atrocità, superò persino il padre. Non vedendo quindi speranza di salvezza, il sultano decise di morire come aveva vissuto; le sue mogli, le sue concubine e le sue figlie, fra cui le giovani spose del re d'Egitto e di Cipro, tutte dovettero sentire l'amarezza della morte e vuotare la coppa del veleno prima ch'egli stesso vuotasse la sua, e non operando in lui il veleno abbastanza presto, porse il collo a Betuito, uno de' suoi mercenari Celti perchè glielo tagliasse. Così nel 691 (= 63) moriva Mitridate Eupatore, a sessantott'anni d'età, dopo averne vissuti cinquantasette sul trono, ventisei anni dopo d'essere sceso la prima volta in campo contro i Romani. La salma, spedita dal re Farnace a Pompeo come prova dei propri meriti e della sua lealtà, per ordine di Pompeo fu deposta nelle tombe reali di Sinope. La morte di Mitridate valse ai Romani come una vittoria: coronati d'alloro, come se avessero da annunciarla, nel campo romano di Gerico comparvero i messaggieri spediti per riferire la catastrofe al generale. I Romani avevano un potente nemico di meno e uno dei più grandi che essi avessero avuto a combattere nel rilassato Oriente. Il popolo lo comprese per istinto; come Scipione aveva già menato maggior vanto di aver vinto Annibale che Cartagine, così ora furono quasi dimenticate le vittorie riportate sulle moltissime tribù dell'Oriente e sullo stesso Gran Re, di fronte alla morte di Mitridate, e in occasione dell'ingresso solenne di Pompeo nessuna cosa attirò gli sguardi della moltitudine più dei quadri che rappresentavano Mitridate fuggitivo che conduceva a mano il suo cavallo, e morente in mezzo ai cadaveri delle sue figlie. Comunque si voglia giudicare del carattere singolare di questo re, egli rimane sempre un personaggio d'una importanza storica universale in tutta la forza del concetto. Non era un genio e forse nemmeno un uomo di molte doti personali; ma aveva il dono assai terribile di odiare veramente, e con questo odio egli sostenne con onore se non con successo per mezzo secolo l'ineguale lotta contro i suoi formidabili nemici. Più ancora che per la sua individualità egli ebbe importanza pel posto che la storia gli assegnò. Egli iniziò come sentinella avanzata della reazione degli orientali contro gli occidentali la nuova lotta dell'Oriente contro l'Occidente; e tanto i vinti quanto i vincitori rimasero persuasi, che colla sua morte non si era alla fine, ma al principio.

§ 6. — *Pompeo nella Siria. — Condizioni della Siria.  
Principi arabi — Cavalieri predoni.*

Intanto Pompeo, dopo aver guerreggiato nel 689 (= 65) colle popolazioni del Caucaso, era retrocesso nel regno pontico, ove ridusse alla

BALBEK



VEDUTA GENERALE.

obbedienza le ultime rocche che ancora esistevano e che fece poi distruggere, rendendo inservibili i pozzi col riempirli di massi per frenare il brigantaggio. Nell'estate del 690 (= 64) si recò nella Siria per ordinare le condizioni di quel paese. È difficile narrare con chiarezza lo stato di dissoluzione in cui allora si trovavano le provincie della Siria. È vero che il governatore armeno Magadate, in seguito agli attacchi di Lucullo nel 685 (= 69) aveva sgombrato queste provincie,

e anche i Tolomei, per quanto potessero desiderare di rinnovare i tentativi dei loro predecessori di aggiungere il litorale della Siria al loro regno, se ne astenevano però per non irritare coll'occupazione della Siria il governo romano, tanto più che questi non aveva ancora regolato i loro più che dubbiosi titoli ed era stato più volte pregato dai principi della Siria di riconoscerli come i legittimi eredi della estinta casa dei Lagidi.

Ma quand'anche tutte le maggiori potenze si astenessero momentaneamente di immischiarsi negli affari della Siria, il paese soffriva però molto più per le ostilità senza fine e senza scopo dei principi, dei cavalieri e dei comuni, di quello che avrebbe potuto soffrire per una gran guerra. Nel regno dei Seleucidi dominavano allora in via di fatto i Beduini, i Giudei e i Nabatei. La inospitale steppa di sabbia senza sorgenti e senza piante, che dalla penisola arabica si estende sino all'Eufrate e al di là, verso occidente, sino alla catena delle montagne della Siria e l'angusto suo litorale, e verso oriente arriva sino alle ubertose valli bagnate dal Tigri e dal basso Eufrate, questo Sahara dell'Asia è l'antichissima patria dei figli di Ismaele; da quando esiste una tradizione noi vi vediamo il « Beduino », il « figlio del deserto » piantare le sue tende e pascere i suoi cammelli, o dare la caccia sul suo celere destriero ora al nemico della sua tribù ora al mercante che transita. Prima protetti dal re Tigrane, che di loro si serviva pei suoi piani politico-commerciali, poi favoriti dall'assoluta mancanza d'una signoria nel paese siriano, questi figli del deserto si erano estesi addentro nella Siria settentrionale; specialmente sotto il punto di vista politico erano più importanti quelle tribù, che per la vicinanza dei Sirii più civilizzati avevano raccolti i primi principii del vivere ordinato. I più ragguardevoli dei loro Emiri erano Abgaro capo della tribù araba dei Mardani, che Tigrane aveva stabilito vicino ad Edessa e a Carre nell'alta Mesopotamia; all'occidente dell'Eufrate Sampsicramo, emiro degli Arabi di Emessa (Hems) fra Damasco e Antiochia e signore della fortezza di Aretusa; Azizo, capo d'un'altra orda che scorreva nello stesso paese; Alcadonio, principe dei Rambei, che si era già messo in relazione con Lucullo; e altri ancora.

Accanto a questi principi dei Beduini erano sorti dappertutto degli uomini arditi, che conoscevano il nobile mestiere dei masnadieri come e meglio di questi figli del deserto: tale era Tolomeo figlio di Menneo, forse il più possente fra questi cavalieri predoni siriani ed uno dei più ricchi di quel tempo, che imperava sul territorio degli Istirei — gli odierni Drusi — nelle valli del Libano e sulla costiera, sul piano di Massia, posta verso settentrione, colle città di Eliopoli (Baalbeck) e di Calcide, e aveva 8000 cavalieri al suo soldo; tali erano Dionisio e Cinira, signori delle città marittime di Tripoli (Tarablus) e di Biblio (tra Tarablus e Beiruth); tale il giudeo Sila in Sisia, fortezza sull'Oronte vicino ad Apamea.

§ 7. — *Giudei. — Farisei. — Sadducei. — Nabatei.*  
*Città della Siria. — Gli ultimi Seleucidi.*

Invece sembrava che nel mezzodi della Siria la razza dei Giudei volesse in quel tempo diventare una salda potenza politica. Colla sacra ed ardita difesa dell'antichissimo culto nazionale giudaico, minacciato dall'ellenismo dei re siriaci, che tutto voleva parificare, la dinastia



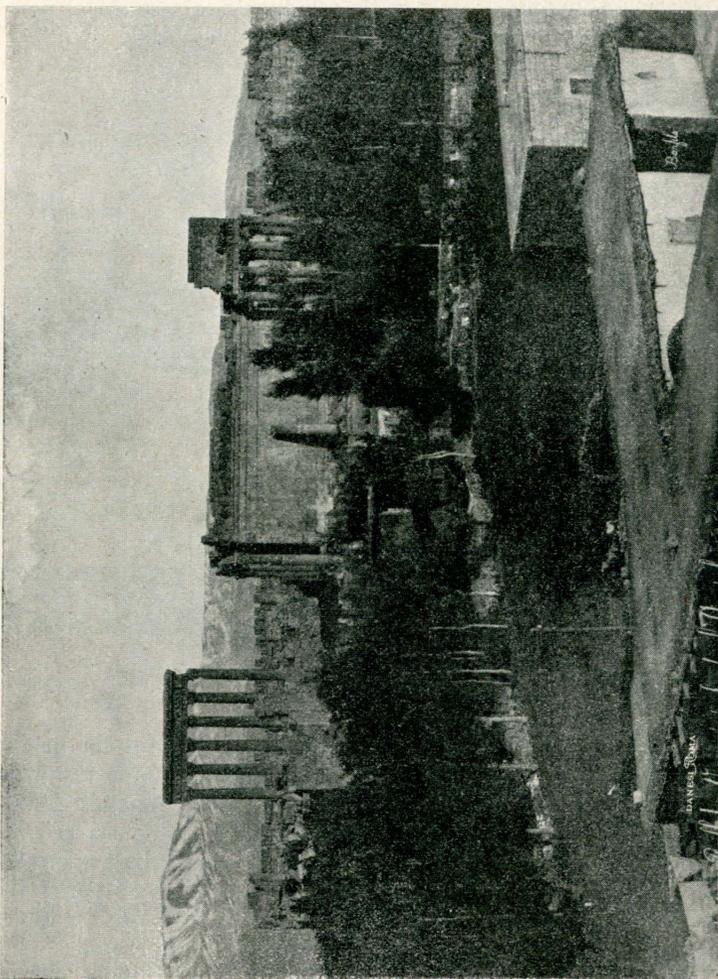
MONTE CARMELO.

degli Asmonei o dei Maccabei non solo si era elevata al principato ereditario e poco a poco all'onore della corona, ma quei sommi sacerdoti principeschi erano andati estendendo lo Stato verso settentrione, oriente e mezzodi. Quando morì il valoroso Alessandro Janneo (675 = 79) il regno giudaico si estendeva verso il mezzodi su tutto il territorio filisteo sino al confine egizio, verso il sud-est sino al confine del regno nabateo di Petra, dal quale Janneo aveva staccato importanti territori sulla destra del Giordano e del Mar Morto, verso il settentrione al di là di Samaria, e della Decapoli sino al lago di Genezareth; già esso si disponeva ad impossessarsi di Tolemaide (Acco) e soggiogando gli Itirei a far cessare le loro usurpazioni. Il litorale era soggetto ai Giudei dal monte Carmelo sino a Rinocorura, compresa l'importante città di Gaza — Ascalona soltanto era ancora libera — così che il regno giudaico, altra volta quasi separato dal mare, si poteva ora contare tra gli asili dei pirati. È probabile, che appunto quando la tempesta armena si avvicinò ai confini della Giudea e ne fu stornata dall'intervento di Lucullo, i saggi principi della dinastia asmonea avrebbero portato più oltre le loro armi, se lo sviluppo delle forze di questo meraviglioso Stato sacerdotale conquistatore non fosse stato soffocato nel suo germe da interne discordie. Gli spiriti di indi-

pendenza confessionale e nazionale, dalla cui energica unione aveva avuto vita lo Stato dei Maccabei, degenerarono ben presto e vennero persino a lotta fra di loro.

All'ortodossia giudaica, ossia al cosiddetto Fariseismo, bastava il libero esercizio della religione, che era stato ottenuto per forza dai sovrani

BALBEK



VEDUTA GENERALE DELL'ACROPOLI.

siriaci; il suo scopo pratico era una comunità giudaica, composta degli ortodossi di tutti i paesi sovrani, che fosse essenzialmente indipendente dal governo civile e trovasse i suoi punti visibili di contatto nell'imposta che ogni giudeo coscienzioso doveva pagare per il tempio di Gerusalemme, nelle scuole religiose e nei tribunali ecclesiastici. Di contro a questa ortodossia, che sempre più si staccava dalla vita dello Stato e ogni giorno più si irrigidiva sotto l'influenza di una teologica

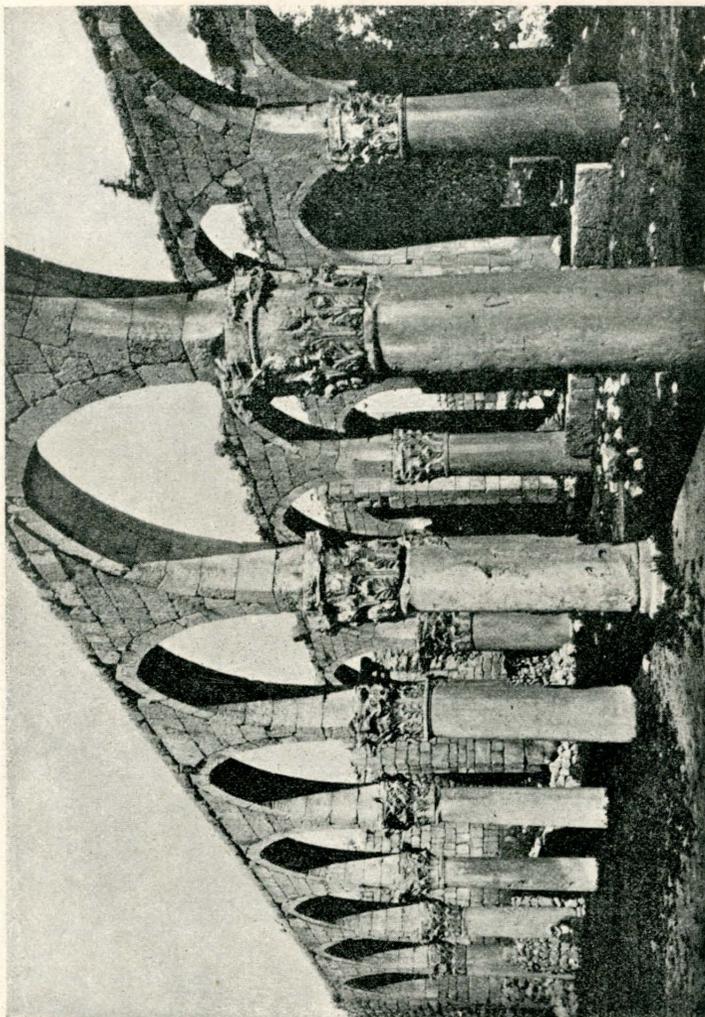
vacuità, e di un penoso culto disciplinare stavano i rappresentanti dell'indipendenza nazionale, rinvigoriti nelle fortunate lotte contro la signoria straniera, i quali andavano precorrendo nel pensiero di un ristabilimento dello stato giudaico, i rappresentanti delle antiche grandi schiatte, i cosiddetti Sadducei, i quali in parte erano dogmatici, inquantochè non ammettevano altro che gli stessi libri sacri, e non attribuivano *canonicità* ma solo autorità ai lasciti dei dotti scrittori, cioè alla tradizione canonica<sup>(2)</sup>; e in parte, e innanzi tutto, erano politici, stante



BALBEK — PIETRA DEL MEZZOGIORNO.

che, invece di attendere come i fatalisti la salvezza della nazione dal potente braccio del Dio di Zebaoth, l'attendevano dalle proprie armi e specialmente dall'interna ed esterna vigoria del regno di Davide, risorto nei gloriosi tempi dei Maccabei. Quegli ortodossi si appoggiavano sul sacerdozio e sulle masse; contrastavano agli Asmonei la legittimità del loro gran sacerdozio, e combattevano contro i perversi eretici con tutta quella implacabilità, priva di ogni riguardo, colla quale i devoti sono soliti a combattere pel possedimento dei beni terreni. Invece il partito politico faceva assegnamento sulle intelligenze eccitate dall'influenza dell'ellenismo, sull'esercito, nel quale servivano molti mercenari della Pisidia e della Cilicia, e sui migliori re, i quali allora lottavano in Giudea contro l'autorità ecclesiastica, appunto come un migliaio d'anno dopo gli Hohenstaufen contro il papato. Ianneo aveva saputo tener basso il clero con mano forte; sotto i suoi due figli scoppiò (685 = 69) una guerra cittadina e fraterna, mentre i Farisei facevano opposizione al forte Aristobulo, tentando sotto la signoria nominale di suo fratello Ircano, uomo bonario e fiacco, di raggiungere il loro in-

tento. Questa contesa non solo fermò le conquiste degli Ebrei, ma diede anche occasione a nazioni estere d'immischiarsi e di procacciarsi una posizione dominante nella Siria meridionale. Ciò valse anzitutto, pei Nabatei.



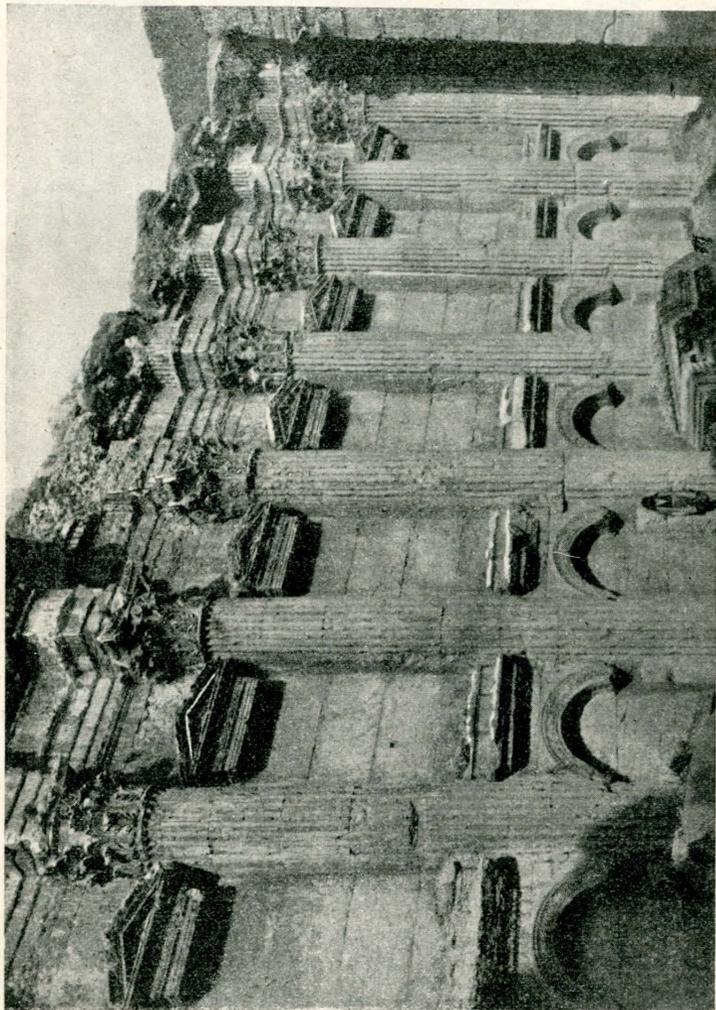
BALBEK

AVANZI D'UN TEMPIO.

Questa singolare nazione fu spesso confusa cogli Arabi nomadi, suoi vicini orientali, ma essa è più affine al ramo Arameo che non ai veri figli d'Ismaele. Questa tribù aramea, o, come è detta dagli Occidentali, siriana, deve aver mandato dalle prime sue sedi nelle vicinanze di Babilonia in tempi antichissimi una colonia sulla estremità nordica del golfo arabico, probabilmente per motivi commerciali: sono questi i Nabatei della penisola asiatica tra il golfo di Suez ed Aila e della

regione di Petra (Wadi-Musa). Nei loro porti si scambiavano le merci del Mediterraneo contro quelle provenienti dall'India; la grande via meridionale delle carovane, che percorreva il paese da Gaza alla foce dell'Eufrate ed al golfo Persico, attraversava Petra, città capitale dei

BALBEK



TEMPIO DI GIOVE.

Nabatei, le cui reliquie di magnifici palazzi e di sepolcri tagliati nelle rupi fanno ancor oggidì testimonianza molto più evidente della civiltà nabatea, che non la quasi spenta tradizione. Il partito farisaico, al quale, secondo il costume dei preti, la vittoria non sembrava comperata a troppo caro prezzo col sacrificio dell'indipendenza e dell'integrità del paese, invocò l'aiuto del re dei Nabatei Areta contro Aristobulo, promettendo perciò di restituirgli tutte le conquiste strappategli da

Janneo. Perciò Areta invase il paese giudaico con 50.000 uomini e rafforzato dal partito dei Farisei, strinse d'assedio il re Aristobulo nella sua capitale. In questi tempi, in cui il diritto del più forte e il diritto di guerra prevalevano dall'una all'altra estremità della Siria, versavano naturalmente anzitutto in dure condizioni le città più grandi, Antiochia, Seleucia, Damasco, i cui cittadini non potevano attendere nè ai lavori agricoli, nè al loro commercio marittimo e di carovana. I cittadini di Biblo e di Berito (Beirut) non potevano difendere nè i



BEYRUTH.

loro campi, nè le loro barche contro gli Itirei, i quali dai loro forti castelli sui monti e sulle spiagge rendevano mal sicuri la terra e il mare. Quelli di Damasco tentarono di opporsi agli attacchi degli Itirei e di Tolomeo mettendosi sotto la dipendenza dei re più lontani, dei Nabatei o dei Giudei. Nelle interne discordie dei cittadini d'Antiochia s'immischiarono Sampsicheramo ed Azizo, e poco mancò che la grande città ellenica non divenisse fin d'allora la sede d'un emiro arabo. Erano condizioni che ricordano i tempi degli interregni del medio evo in Germania, quando Norimberga ed Augusta non trovavano scampo nella autorità e nei tribunali del re, ma unicamente dietro i loro ripari; i cittadini commercianti della Siria attendevano con impazienza un braccio forte che ridonasse loro la pace e la sicurezza nel traffico. Nella Siria non mancava già un re legittimo; anzi ve ne erano persino due o tre. Un principe Antioco della dinastia dei Seleucidi era stato insediato da Lucullo come signore della provincia più settentrionale siriana di Commagene. Antioco l'Asiatico, le cui pretese al trono di Siria erano state riconosciute dal senato e da Lucullo, era stato accolto in Antiochia dopo la partenza degli Armeni e riconosciuto re. A lui

non tardò di opporsi un terzo principe seleucida per nome Filippo, e la numerosa borghesia d'Antiochia, leggiera e inclinata a fare opposizione quasi come l'alessandrina, e parecchi emiri arabi vicini si erano immischiati nelle contese di famiglia, che sembravano ormai inseparabili dal dominio dei Seleucidi. Non fa perciò meraviglia se la legittimità era divenuta pei sudditi un soggetto di scherno e di nausea, e se i così detti re legittimi erano in quel paese ancor meno considerati dei principi e dei cavalieri predoni.



MAR MORTO.

§ 8. — *Assorbimento della Siria. — La Siria tranquillata colle armi. I cavalieri predoni puniti. — Trattative e lotte coi Giudei.*

Per mettere ordine in questo caos non abbisognavano nè concetti geniali, nè un grande sviluppo di forze, ma una chiara perspicacia degli interessi di Roma e de' suoi sudditi, e un forte e logico impianto e mantenimento delle istituzioni ritenute necessarie. La politica legittimista del senato si era prostituita a sazietà; il generale, elevato al potere dal partito dell'opposizione, non aveva bisogno di lasciarsi dominare da riguardi dinastici, ma doveva solo invigilare, affinché in avvenire il regno di Siria non venisse sottratto alla clientela romana nè per litigi dei pretendenti, nè per l'avidità dei vicini. Ma per questo non v'era che una sola via: quella cioè che un satrapo inviato dalla Repubblica romana afferrasse con mano vigorosa quelle redini del governo, che i re della dinastia reggente più per propria colpa che per effetto di esterne disgrazie si erano in via di fatto da lungo tempo lasciate

sfuggire dalle mani. Pompeo scelse questa via. Antioco l'Asiatico, alla sua domanda di essere riconosciuto come legittimo signore della Siria, ebbe da Pompeo la risposta, che Pompeo ad un re, che non sa nè conservare nè governare il suo regno, non ridonerebbe la signoria nemmeno dietro preghiera de' suoi sudditi, tanto meno poi contro il loro desiderio chiaramente manifestato. Con questa lettera del proconsole romano la dinastia di Seleuco veniva rovesciata dal trono, sul quale si era mantenuta per duecento cinquant'anni. Antioco perdette poco dopo la vita



MAR MORTO.

per insidia dell'emiro Sampsicheramo, il quale, benchè suo dipendente, la faceva da padrone in Antiochia; d'allora in poi non si fa più menzione nè di queste ombre di re, nè delle loro pretese. Ma per introdurre il nuovo governo e un certo buon ordine nelle complicate condizioni della Siria era però ancora necessario entrarvi con un esercito per spaventare o abbattere colle legioni romane tutti i nemici della ordinata pace, sorti durante la lunga anarchia. Già durante le campagne nel regno del Ponto e alle falde del Caucaso Pompeo aveva rivolto la sua attenzione agli affari della Siria e inviati speciali incaricati o anche qualche divisione dove se ne senti il bisogno.

Aulo Gabinio — quel medesimo che, essendo tribuno del popolo, aveva inviato Pompeo in Oriente — era fin dal 689 (= 65) giunto al Tigri, poi, traversando la Mesopotamia, nella Siria, per mettere ordine agli intricati affari della Giudea. E così era stata occupata da Lollio e da Metello la città di Damasco, gravemente tribolata. Non andò molto che un altro aiutante di Pompeo, Marco Scauro, arrivò nella Giudea per porre un termine alle ostilità che si andavano suc-

cedendo senza tregua. Anche Lucio Afranio, il quale durante la spedizione di Pompeo al Caucaso aveva tenuto il comando sulle truppe romane stanziato nell'Armenia, si era recato, partendo da Corduene (Curdistan settentrionale), nell'alta Mesopotamia, e dopo avere, col l'aiuto degli Elleni stabiliti in Carre, percorsa felicemente la pericolosa via, aveva soggiogati gli Arabi in Osroene. Sul finire del 690 (= 64) Pompeo stesso arrivò nella Siria<sup>(3)</sup> e vi si fermò fino all'estate dell'anno seguente, risoluto di ordinare energicamente le condizioni del paese



MAR MORTO.

per allora e per l'avvenire. Riportandosi alle condizioni del regno nei migliori tempi della signoria dei Seleucidi, furono tolti di mezzo tutti i poteri usurpati, i cavalieri predoni invitati a consegnare le loro rocche, gli sceicchi arabi di nuovo ridotti al loro territorio nel deserto, e regolate definitivamente le condizioni dei singoli comuni. A procurare obbedienza a questi severi comandi erano pronte le legioni e il loro intervento fu necessario specialmente contro i temerari cavalieri predoni. Sila, signore di Lisia e Cinira signore di Biblo, furono presi e cacciati nelle loro rocche, le castella marittime e quelle sulle rupi degli Itirei furono distrutte. Tolomeo, figlio di Menneo, fu obbligato a riscattare la libertà e la signoria con 1000 talenti (1.827.000 tall.). Nel rimanente gli ordini del nuovo signore erano per lo più eseguiti senza la menoma resistenza. I soli Giudei vacillavano. Gabinio e Scauro, inviati da Pompeo come mediatori — ambedue corrotti, come si diceva, da importanti somme — avevano deciso nella contesa dei due fratelli Ircano e Aristobulo in favore di quest'ultimo e anche indotto il re Areta a levare l'assedio da Gerusalemme e a ritornare a casa, per cui nella

ritirata ebbe anche a soffrire una sconfitta da Aristobulo. Ma quando Pompeo arrivò nella Siria, cassò le disposizioni dei suoi subordinati e ordinò ai Giudei di introdurre di nuovo la loro antica costituzione sommo-sacerdotale, come era stata riconosciuta dal senato verso l'anno 593 (= 61) e di rinunciare, come al principato stesso, così a tutte le conquiste fatte dai principi asmonei. Erano stati i Farisei che avevano inviato un'ambasciata di duecento dei loro più ragguardevoli uomini al supremo duce romano, e che da lui avevano ottenuto il rovesciamento del regno, non già a vantaggio della loro nazione, ma dei Romani, che per la natura della cosa dovettero riportarsi anche in questo agli antichi diritti dei Seleucidi e non potevano tollerare entro il loro regno una potenza conquistatrice, come era quella di Janneo. Aristobulo vacillava nella scelta, se meglio convenisse di tollerare ciò che era inevitabile o di soggiacere alla fatalità colle armi in mano; ora sembrava volersi sottomettere a Pompeo, ora voler fare un appello al partito nazionale dei Giudei per combattere i Romani.

Quando finalmente, essendo ormai le legioni vicine alle porte egli si diede ai nemici, la parte più risoluta e fanatica del suo esercito non ubbidì ai comandi del suo re non libero. La capitale si sottomise; ma quella schiera di fanatici difese per tre mesi con una tremenda ostinazione la scoscesa rocca col suo tempio, finchè gli assediati, profittando del riposo del sabato, vi penetrarono impossessandosi del santuario e facendo cadere sotto le scuri dei littori le teste di quelli fra i promotori della disperata difesa, che non erano caduti sotto i brandi romani. Con questa espugnazione si pose fine all'ultima resistenza dei territori nuovamente incorporati nello Stato romano.

§ 9. — *I nuovi rapporti dei Romani coll'Oriente. — Lotte coi Nabatei, Complicazioni coi Parti.*

All'opera incominciata da Lucullo aveva posto fine Pompeo: gli Stati fino allora formalmente indipendenti, la Bitinia, il Ponto e la Siria erano uniti allo Stato romano, il cambiamento del fiacco sistema della clientela colla signoria immediata sui più importanti territori dipendenti, riconosciuto necessario da oltre un secolo, si era finalmente verificato, giacchè il senato era stato rovesciato e il partito dei Gracchi era pervenuto al timone dello Stato. Si erano ottenuti in Oriente nuovi confini, nuovi vicini, nuovi rapporti amichevoli ed ostili. Nel novero dei territori indirettamente romani entrarono nuovi il regno d'Armenia ed i principati caucasici, inoltre il regno sul Bosforo Cimmerio, e i pochi avanzi delle estese conquiste di Mitridate Eupatore divenuti ora uno Stato cliente romano, retto da Farnace, suo figlio ed assassino; la sola città di Fanagoria, il cui comandante Castore aveva dato il segnale della sollevazione, fu perciò dai Romani riconosciuta libera ed indipendente. Non si potevano vantare eguali successi di fronte ai Nabatei. Aderendo alla richiesta dei Romani veramente il re Areta aveva sgombrato il paese giudaico; ma era ancora in suo potere la città di Damasco e nessun soldato romano aveva ancora

messo il piede nel paese dei Nabatei. Per sottometterlo o almeno per provare ai nuovi vicini dell'Arabia che ora sull'Oronte e sul Giordano imperavano le aquile romane, e che era passato il tempo in cui a ciascuno era lecito di taglieggiare i paesi della Siria come non appartenenti a nessun padrone, Pompeo nel 691 (= 63) fece una spedizione contro Petra; ma trattenuto dalla sollevazione dei Giudei, scoppiata appunto allora, incaricò senza rinerescimento il successore di Marco Scauro della difficile impresa contro la lontana città dei Nabatei, sita



IL GIORDANO.

in mezzo al deserto<sup>(4)</sup>. Infatti Scauro si vide ben presto obbligato di rinunciare all'impresa e di ritornare sui propri passi.

Egli dovette accontentarsi di combattere coi Nabatei nei deserti sulla sinistra del Giordano, ove poteva fare assegnamento sui Giudei, ma anche là non ottenne che mediocrissimi successi. Finalmente l'avveduto ministro giudaico Antipatro d'Idumea persuase il re Areta di acquistare dal luogotenente romano per una somma di danaro la garanzia per tutti i suoi possedimenti, compresa Damasco, e questa è la pace celebrata sulle monete di Scauro, nelle quali re Areta tenendo genuflesso la briglia di un cammello porge al Romano il ramo d'ulivo. Molto più grave di conseguenze che non questi nuovi rapporti cogli Armeni, Iberi, Bosforani e Nabatei, era il contatto coi Parti, al quale i Romani erano venuti per l'occupazione della Siria. Quanto la diplomazia romana si era mostrata arrendevole verso Fraate mentre sussistevano ancora i regni del Ponto e dell'Armenia, e quanto Lucullo e Pompeo si erano mostrati volenterosi nel concedergli il possesso delle

province oltre l'Eufrate, altrettanto aspro si mostrò ora il nuovo vicino verso l'Arsacide; e se l'arte comune ai re di dimenticare i propri errori glielo avesse permesso, Fraate si sarebbe ora ricordato delle memorabili parole di Mitridate, che il Parto alleandosi cogli Occidentali contro i regni connazionali, preparava anzitutto la rovina dei medesimi, poi la propria. I Romani e i Parti insieme avevano rovinato l'Armenia; quando questa cadde, Roma, fedele all'antica sua politica, cambiò le parti e favorì l'umiliato nemico a spese del possente alleato.



IL GIORDANO.

E fu in conseguenza di questa politica che Tigrane padre trovò presso Pompeo molto favore contro a suo figlio alleato e genero del re dei Parti; fu poi un'aperta offesa quando subito dopo per ordine di Pompeo fu arrestato il giovane Tigrane insieme colla sua famiglia, e non fu lasciato libero nemmeno quando Fraate s'interessò presso il supremo comandante amico in favore di sua figlia e del genero. Ma Pompeo non si fermò lì. La provincia di Corduene, alla quale pretendevano tanto Fraate quanto Tigrane, fu per ordine di Pompeo occupata da truppe romane a vantaggio di Tigrane, scacciandone i Parti che ne erano in possesso ed inseguendoli sino ad Arbela nell'Adiabene, senza che il governo di Ctesifonte ne fosse prima stato veramente sentito (689 = 65). Ma molto più grave era il fatto, che i Romani non sembravano assolutamente disposti a rispettare il confine dell'Eufrate stabilito in forza di trattato. Parecchie volte divisioni di truppe romane avevano attraversato la Mesopotamia recandosi dall'Armenia nella Siria; l'emiro arabo Abgaro di Osroene fu accolto nella clientela

romana a condizioni favorevolissime; Oruro, sita nell'alta Mesopotamia tra Nisibi e il Tigri, a cinquanta leghe ad oriente del passo commagenico dell'Eufrate, fu designata come il punto di confine orientale della signoria dei Romani, probabilmente della signoria mediata, in quanto che la più grande e la più fertile metà settentrionale della Mesopotamia era stata aggiunta dai Romani, appunto come la Corduene, al regno armeno. Il gran deserto siro-mesopotamico era quindi divenuto il confine tra i Romani e i Parti invece dell'Eufrate; e questa pure era una disposizione del momento. Agli ambasciatori parti, che vennero per insistere sul mantenimento dei trattati conchiusi, come pare, soltanto verbalmente, e riferibili ai confini dell'Eufrate, Pompeo diede l'ambigua risposta, che il territorio di Roma si estendeva quanto il suo diritto. La singolare corrispondenza tra il supremo duce romano e i satrapi parti della provincia della Media, e persino della lontana provincia d'Elimaide (tra la Susiana, la Media e la Persia nell'odierno Luristan)<sup>(5)</sup>, sembrò quasi il commentario di quelle parole. I luogotenenti di quest'ultimo montuoso, bellicoso e lontano paese si erano sempre industriati di procacciarsi una posizione indipendente dal Gran Re; tanto più offensivo e minaccioso riusciva pel governo partico l'omaggio offerto da questo satrapo e accettato da Pompeo. Non fu meno significante il fatto, che il titolo di « Re dei Re », accordato al re dei Parti sino allora anche dai Romani nella corrispondenza ufficiale, fosse ora ad un tratto da essi scambiato con quello semplice di re. Questo tratto era ancora una minaccia piuttosto che che un'offesa dell'etichetta. Da quando Roma aveva fatto l'eredità dei Seleucidi, sembrava quasi che si coltivasse il pensiero di ricondurre in quel paese al momento opportuno le cose come erano a quegli antichi tempi, quando tutto l'Iran e il Turan erano sotto la signoria d'Antiochia e non esisteva ancora il regno dei Parti, ma solo una satrapia partica. La corte di Ctesifonte avrebbe perciò avuti abbastanza motivi per muovere guerra ai Romani; sembrò che essa ne facesse i primi passi nel 690 (= 64) dichiarandola all'Armenia per questione di confini. Ma Fraate non aveva il coraggio di romperla apertamente coi Romani ora appunto, che il supremo comandante si trovava col suo forte esercito sui confini del regno partico. Quando Pompeo inviò alcuni commissari per assestare pacificamente la contesa esistente tra il regno dei Parti e quello dell'Armenia, Fraate si rassegnò alla imposta mediazione dei Romani e non si oppose alla sentenza arbitraria, che assegnava Corduene e la Mesopotamia settentrionale all'Armenia. Non andò molto che la sua figlia insieme col figlio e col marito onorarono il trionfo del supremo duce romano. Anche i Parti tremavano dinanzi alla potenza dei Romani; e se come i Pontici e gli Armeni essi non soccombettero sotto le armi romane, la causa non pareva fosse altra che quella di non aver osato di esporsi a sostenere la lotta.

§ 10. — *Organizzazione delle provincie. — Re vassalli. — La Cappadocia. — Commagene. — La Galazia. — Principi e signori. — Principi-sacerdoti. — Comuni urbani. — Elevazione della condizione delle città in Asia.*

Spettava ancora al comandante di ordinare le condizioni interne delle provincie di nuovo acquisto e, per quanto era possibile, di cancellare le tracce di una guerra distruggitrice durata tredici anni. La organizzazione incominciata nell'Asia Minore da Lucullo e dalla commissione che ve l'aveva accompagnato, ed in Creta da Metello, ebbe il finale compimento per opera di Pompeo. Il territorio, che fino a quell'epoca era stata la provincia d'Asia e che comprendeva la Misia, la Lidia, la Frigia e la Caria, si trasformò da provincia di confine, come era, in provincia mediana; furono organizzate le nuove provincie di Bitinia e del Ponto, formate di tutto l'antico regno di Nicomede e della metà occidentale dello Stato pontico sino all'Ali e oltre il medesimo; la provincia della Cilicia, che veramente era più antica, ma che ora soltanto fu ampliata e organizzata conformemente al suo nome e comprendeva anche la Pamfilia e l'Isauria; la provincia della Siria e quella di Creta. Certo ci voleva ancor molto tempo prima che questa massa di paesi si potesse considerare come un possedimento territoriale romano nel senso odierno della parola. La forma e l'ordinamento del governo rimasero nell'essenziale quello che erano; soltanto al posto dei monarchi esistiti fino allora si pose la Repubblica romana. Quelle provincie asiatiche continuarono ad essere composte di una screziata mescolanza di possedimenti demaniali, di territori urbani autonomi di fatto e di diritto, di signorie e di Stati principeschi e sacerdotali, i quali erano tutti più o meno indipendenti nella loro interna amministrazione, nel rimanente poi, come prima dipendevano dal Gran Re e dai suoi satrapi, così, ora in più mite, ora in più severa forma, erano dipendenti dal governo romano e dai suoi proconsoli. Fra i dinasti vassalli aveva il primo posto, se non altro per il suo rango, il re di Cappadocia, il cui territorio era stato esteso da Lucullo che gli aveva dato in feudo la provincia di Melitene (intorno a Malatia) sino all'Eufrate, e da Pompeo che gli concesse ancora sui confini occidentali alcuni distretti staccati dalla Cilicia da Castabala sino a Derbe presso Iconio, e sui confini orientali la provincia di Soffene sulla sinistra dell'Eufrate di contro a Melitene e già destinata al principe armeno Tigrane, per cui il più importante passaggio dell'Eufrate fu ridotto interamente in potere di quel principe. La piccola terra di Commagene, posta tra la Siria e la Cappadocia, colla capitale Samosata (Samsat) rimase come un reame vassallo al già nominato seleucide Antioco <sup>(6)</sup>: a questi furono anche assegnati l'importante fortezza di Seleucia (presso Biradjik), dominante il passaggio più meridionale dell'Eufrate e i più prossimi tratti di paese sulla sinistra del detto fiume, e con ciò fu provveduto affinchè i due principali passaggi dell'Eufrate, con un corrispondente territorio sulla riva orientale rimanessero in potere dei due dinasti interamente dipendenti da Roma. Accanto ai Re della Cappadocia e di

Commagene e ad entrambi superiore di forza dominava nell'Asia Minore il nuovo re Deiotaro. Uno dei tetrarchi della tribù celtica dei Tolistobogi, sita intorno a Pessinunte, invitato da Lucullo e da Pompeo insieme agli altri piccoli clienti a prestare il suo contingente, aveva mostrato in queste campagne, in confronto a tutti gli altri fiacchi Orientali, così splendidamente la sua fede e la sua operosità, che i generali romani credettero di accordargli in aggiunta all'ereditata Galazia e alle sue



BEYRUTH E IL LIBANO.

possidenze nella ricca provincia tra Amiso e la foce dell'Ali, anche la metà orientale dell'antico regno pontico colle città marittime di Farnacia e di Trebisonda, e così pure l'Armenia pontica col nome di regno della Piccola Armenia. Poco dopo aumentò il suo territorio già importante coll'annessione della provincia dei Trocmeri celtici, dei quali cacciò i tetrarchi. Così il medesimo vassallo divenne uno dei più potenti dinasti dell'Asia Minore, cui si poté affidare la guardia di un'importante parte dei confini del regno. Vassalli di minore importanza erano gli altri numerosi tetrarchi galati, uno di essi, il principe dei Trocmeri Bogodiatro, era stato regalato da Pompeo della città di Mitradata, altre volte città confinaria pontica, per la sua operosità nella guerra mitridatica; il principe di Paflagonia Attalo, che vantava di scendere dalla casa regnante dei Pilamenidi; Aristarco ed altri piccoli signori del territorio colchico; Tarcondimoto, che comandava nelle montuose valli dell'Amano nella Cilicia orientale; Tolomeo, figlio di Menneo, che signoreggiava in Calcide appiè del Libano; Areta re dei Nabatei, signore di Damasco; finalmente gli emiri arabi nelle provincie al di qua e al di là dell'Eufrate, Abgaro in Osroene, che i Romani, per servirsene come sentinella avanzata contro i Parti, cercavano in tutti i modi di

far entrare nei loro interessi, Sampsicheramo in Emesa, Alcandanio, principe dei Rambei, un altro emiro in Bostra.

A questi si aggiungevano ancora i principi-sacerdoti, che in Oriente signoreggiavano spesso come i dinasti secolari sopra territori e popolazioni; e i Romani assennatamente si guardavano di attentare contro l'autorità del loro fanatismo saldamente stabilita in questo paese, o soltanto di metter mano ai tesori dei loro templi: il sommo sacerdote della Dea Madre in Pessinunte; i due sommi sacerdoti della Dea Madre nella Comana cappadocica (sull'alto Saro) e nell'omonima città pontica (Gimenek presso Tokat), i quali nelle loro provincie la cedevano in potenza solo ai re, e ognuno dei quali in tempi molto posteriori possedeva importanti territori con propria giurisdizione e non meno di seimila schiavi addetti al tempio — della carica di sommo sacerdote pontico era stato da Pompeo investito Archelao, figlio dell'omonimo generale di Mitridate passato ai Romani; — il sommo sacerdote di Giove venatorio nel distretto cappadocico di Morimene, le cui rendite annuali salivano a 23.300 talleri (15 talenti); il « sommo sacerdote e principe » del territorio dell'inclemente Cilicia, ove Teucro, figlio di Aiace, aveva eretto un tempio a Giove, cui per diritto ereditario presiedevano i suoi discendenti; il « sommo sacerdote e il principe del popolo » dei Giudei cui Pompeo restituì la signoria della sua nazione dopo d'aver raso al suolo le mura della capitale e le rocche, dove si conservavano i tesori reali e che servivano di prigioni colla seria ammonizione di mantenere la pace e di non imprendere nuove conquiste. Vicino a questi principi secolari e sacerdotali erano i comuni cittadini. Alcuni erano ordinati in maggiori leghe con una indipendenza relativa, come era specialmente la ben ordinata lega delle ventitrè città della Licia, la quale, per esempio, non prese mai parte alla pirateria; invece i molti comuni isolati, anche quando avevano ottenuto il privilegio d'un governo proprio, erano di fatto assolutamente dipendenti dai governatori romani. I Romani non ignoravano che col compito di sostenere l'Ellenismo e di difendere in Oriente i confini d'Alessandro, diventava anzitutto loro dovere di rialzare le condizioni delle città; poichè se le città sono dappertutto il sostegno della civiltà, l'antagonismo degli orientali e degli occidentali si raccoglieva in tutta la sua forza nell'antitesi fra la gerarchia feudale dell'Oriente militarmente dispotica e i comuni cittadini elleno-italici industriali e commerciali. Per quanto Lucullo e Pompeo si dessero in generale poco pensiero di pareggiare le condizioni dell'Oriente, e per quanto Pompeo inclinasse a censurare e cambiare nelle questioni particolari le disposizioni del suo predecessore, convenivano però pienamente nella massima di difendere a tutta possa gli interessi dei comuni urbani nell'Asia Minore e nella Siria. Cizico, contro la cui possente difesa si era rotta la prima veemenza dell'ultima guerra, ebbe da Lucullo un importante ampliamento del suo territorio. Sebbene la pontica Eraclea prestasse una formidabile resistenza ai Romani, essa riebbe però il suo territorio e i suoi porti e il barbaro infuriare di Cotta contro l'infelice città fu biasimato aspramente in senato. Lucullo aveva profondamente e sinceramente rimpianto che la sorte gli avesse negato di salvare Sinope ed Amiso dalla

furia della soldatesca pontica e dalla propria; egli fece almeno quanto potè per restaurarle, estese di molto i loro territori, le ripopolò in parte cogli antichi abitanti, che, invitati a rimpatriare, tornarono a schiere nell'amata patria, in parte con nuovi coloni di origine greca, e prese pensiero per la ricostruzione degli edifizj distrutti. In questo senso ed in misura anche maggiore, agì anche Pompeo. Già dopo aver vinti i pirati, invece di far crocifiggere i prigionieri, oltre 20.000, come avevano praticato i suoi predecessori, egli se ne servì per popolare in parte le disertate città della Cilicia, come Mallo, Adana, Epifania, e specialmente Soloi, che d'allora in poi prese il nome di città di Pompeo (Pompeiopoli), e in parte Dyme in Acaia, e persino Taranto.

Questa colonizzazione di pirati fu biasimata sotto molti rapporti (?), in quanto che sembrava che si desse in certa qual modo ricompensa al delitto; essa però era giustificabile sotto l'aspetto politico morale, poichè, considerato lo stato delle cose d'allora, la pirateria era qualche cosa di diverso dal ladroneccio, ed era giusto trattare quei prigionieri secondo il diritto di guerra. Ma anzitutto Pompeo si pose a migliorare nelle provincie romane di nuovo acquisto la condizione dei comuni urbani. Abbiamo già notato quanto il regno pontico fosse povero di città; la maggior parte dei distretti della Cappadocia non avevano, nemmeno un secolo più tardi, alcuna città, ma soltanto dei castelli sulle montagne, che servivano di rifugio alla popolazione agricola in tempo di guerra; e tale sarà stata in questi tempi la condizione di tutta l'Asia Minore orientale, eccettuate le poche colonie greche sul litorale. Il numero delle città fondate da Pompeo in questi paesi, comprese le colonie cilicie, si fa ascendere a trentanove, parecchie di esse salirono in gran fiore. La più importante fra queste nel già regno pontico sono Nicopoli, la « città della Vittoria », fondata sul luogo dove Mitridate ebbe l'ultima sconfitta, il più bel monumento del gran trionfatore; Megalopoli, chiamata dal soprannome di Pompeo, sita sul confine della Cappadocia e dell'Armenia Minore, detta più tardi Sebastea (ora Siwas); Ziela, dove i Romani diedero l'infelice battaglia, luogo sorto intorno a un tempio sacro ad Anaiti e sino allora appartenente ad un sommo sacerdote, e a cui Pompeo diede forma di città e diritto cittadino; Diopoli, prima Cabira, poi Neocesarea (Niksar), sorta essa pure sul campo d'una battaglia combattuta nell'ultima guerra; Magnopoli o Pompeopoli, la restaurata Eupatoria al confluente del Lico e dell'Iri, edificata in origine da Mitridate, ma per essersi la città data ai Romani, da esso nuovamente distrutta; Neapoli, altre volte Fazemone, tra Amasia e l'Ali. La maggior parte di queste fondazioni di città non si ottenne per mezzo di coloni venuti da lontano, ma colla soppressione dei villaggi e la raccolta degli abitanti entro le nuove mura; la sola Nicopoli fu destinata da Pompeo a raccogliere gli invalidi e i vecchi del suo esercito, che preferirono di stabilirsi tosto in questo paese invece di recarsi poi in Italia. Ma anche in altri luoghi ad un cenno del possente personaggio sorgevano nuovi centri della civiltà ellenica. Nella Paflagonia una terza Pompeiopoli indicava il sito dove l'esercito di Mitridate nel 666 (= 88) aveva riportata la grande vittoria sui Bitini.

Nella Cappadocia, che si era risentita forse più di qualunque altra provincia delle sofferenze della guerra, furono per comando di Pompeo restaurate e ordinate a città la residenza Mazaka (poi Cesarea, ora Kaisarieh) e sette altri luoghi.

Nella Cilicia e nella Celesiria il numero delle città fondate da Pompeo ascese a venti. Nei distretti sgombrati dai Giudei sorse per ordine di Pompeo dalle sue macerie Gadara nella Decapoli, e fu fondata la città di Seleucia. La massima parte del suolo demaniale disponibile sul continente asiatico deve essere stata certamente impiegata da Pompeo per queste nuove colonie, mentre a Creta, della quale Pompeo si dava poca o nessuna premura, le terre demaniali romane sembra siano rimaste in grande estensione. Non meno che a fondare nuove città Pompeo era intento a ordinare e migliorare i comuni esistenti. Gli abusi e le usurpazioni introdottevi furono, per quanto fu possibile, tolte di mezzo; nuovi e dettagliati ordinamenti comunali, compilati con ogni cura per le diverse provincie, regolarono gli affari municipali. Una serie delle più importanti città fu dotata di nuovi privilegi. Ebbero l'autonomia Antiochia sull'Oronte, la più importante città dell'Asia Romana e poco inferiore ad Alessandria d'Egitto e alla città di Seleucia nel regno parto, la Bagdad dell'antichità, inoltre la città vicina ad Antiochia, la pierica Seleucia, che l'ebbe in compenso della sua coraggiosa difesa contro Tigrane; Gaza e in generale tutte le città liberate dal dominio giudaico; nell'Asia anteriore Mitilene; Fanagoria sul Mar Nero.

§ 11. — *Risultati. — L'Oriente dopo la partenza di Pompeo.*

¶ Così era stato compiuto l'edificio dello Stato romano asiatico, il quale coi suoi re feudali e vassalli, co' suoi principi-sacerdoti, e colla lunga serie di città libere e semi-libere, ricorda vivamente il Sacro Romano Impero della nazione germanica. Non era un'opera meravigliosa, nè rispetto alle difficoltà superate, nè rispetto alla perfezione raggiunta, e neanche divenne tale per le enfatiche parole spese generosamente in Roma dalla nobiltà in lode di Lucullo e dalla più schietta moltitudine in lode di Pompeo.

Pompeo specialmente si faceva festeggiare e si festeggiava da se stesso in un modo da farsi credere ancor più leggiero di quello che lo fosse di fatto. Se i Mitileni gli eressero una statua come al loro salvatore e fondatore, come a colui che aveva finito tanto per terra che sul mare le guerre che riempivano il mondo, un tale omaggio poteva non parere esagerato al domatore dei pirati e degli imperi dell'Oriente. Ma i Romani sorpassarono questa volta i Greci.

Le iscrizioni trionfali di Pompeo facevano salire a 12 milioni i popoli soggiogati, e a 1538 le città e i castelli espugnati — sembrava che la quantità dovesse supplire alla qualità — ed estendevano il cerchio delle sue vittorie dalla Palude Meotide al Mar Caspio e da questo al Mar Rosso, senza ch'esso avesse mai veduto co' propri occhi alcuno di questi tre mari; e se egli non lo diceva apertamente, pure faceva in modo da lasciar credere al pubblico, che l'incorporazione della Siria, che

non fu davvero un'impresa eroica, avesse aggiunto all'impero romano tutto l'Oriente sino alla Battriana e l'India — in così nebulosa lontananza si confondeva secondo i suoi calcoli la linea di confine delle sue conquiste in Oriente. La servilità democratica, che in ogni tempo gareggia colla cortigianesca, faceva buon viso a queste scipite bizzarrie. Ad essa non bastava il pomposo corteggio trionfale, che nei giorni 28 e 29 settembre del 698 (= 61), quarantesimo sesto anniversario di Pompeo il Grande, si muoveva per le vie di Roma, reso più magnifico, per tacere dei gioielli di ogni sorta, dalle insegne reali di Mitridate, e dalla presenza dei figli dei tre re più possenti dell'Asia, Mitridate, Tigrane e Fraate: essa ricompensava il suo generale, che aveva vinto ventidue re, con onorificenze reali, concedendogli la corona d'oro e le insegne della magistratura per tutta la vita. Sulle monete coniate in suo onore si scorgeva il globo terrestre in mezzo alla triplice corona d'alloro riportata dalle tre parti del mondo e librante sopra il globo il serto d'oro offerto al trionfatore dai cittadini per le vittorie riportate in Africa, in Spagna ed in Asia. Non recherà meraviglia, se vicino a questi fanciulleschi omaggi l'opinione pubblica si pronunciò anche in senso contrario. Nell'alta società romana si riteneva comunemente, che il vero merito della sottomissione dell'Oriente spettasse a Lucullo, e che Pompeo si fosse recato in Oriente solo per soppiantare Lucullo e per cingere la sua fronte cogli allori mietuti da altra mano.

L'una e l'altra supposizione erano egualmente del tutto false; non Pompeo, ma Glabrone era stato spedito in Asia per rilevare Lucullo, e per quanto valorosamente abbia combattuto anche Lucullo, era pure un fatto, che quando Pompeo assunse il supremo comando, i Romani avevano di nuovo perduto tutti i loro anteriori vantaggi e non possedevano più un palmo di terra pontica. Colpivano meglio nel segno gli scherni di quei cittadini della capitale, che non mancavano di apporre al possente vincitore del mondo, come soprannomi, i nomi delle grandi potenze da lui vinte, chiamandolo ora il « vincitore di Salem », ora « l'Emiro » (*Arabarches*), ora il romano Sampsicheramo. Però un giudice imparziale non si atterrà nè a quelle esagerazioni, nè a queste detrazioni. Lucullo e Pompeo assoggettando e ordinando l'Asia non si sono dimostrati eroi e uomini di Stato di genio, ma previdenti e valorosi generali e governatori. Lucullo come generale mostrò non comuni talenti e una fiducia in sè stesso, che confinava colla temerità, Pompeo una grande avvedutezza militare e una rara ritenutezza, e tale, che mai un generale che disponeva di tante forze, con una così completa libertà d'azione, operò con tanta prudenza come Pompeo in Oriente.

Le più brillanti imprese gli si offrivano quasi spontaneamente da tutte le parti: stava in suo potere di portarsi sul Bosforo cimmerico e verso il Mar Rosso; per dichiarare la guerra ai Parti ebbe tutta l'opportunità; le provincie dell'Egitto sollevate lo pregarono di cacciare dal trono re Tolomeo, che non era stato riconosciuto da Roma e di dare esecuzione al testamento d'Alessandro; ma Pompeo non si recò nè a Panticapea nè a Petra, non andò nè a Ctesifonte nè in Alessandria; egli coglieva assolutamente solo quei frutti che gli cadevano in mano. Così combattè le sue battaglie tanto in mare che in terra con una straordinaria

superiorità di forze. Se questa moderazione fosse derivata dalla severa osservanza delle istruzioni impartite, come Pompeo soleva protestare, oppure anche dalla corruzione che le conquiste di Roma dovevano pure trovare un limite e che i nuovi accrescimenti territoriali non erano utili allo Stato, essa meriterebbe una lode maggiore di quella che la storia assegna al più abile generale; ma dal carattere di Pompeo risulta fuor d'ogni dubbio che la sua ritenutezza non era che la conseguenza della mancanza di sicurezza e di iniziativa che gli era propria; difetti che certamente riuscirono in questo caso molto più vantaggiosi allo Stato, che non le opposte prerogative del suo antecessore. Non v'è alcun dubbio, che furono commessi perniciosissimi errori da Lucullo e da Pompeo. Lucullo ne raccolse egli stesso i frutti, poichè la sua condotta leggiera gli tolse di mano tutti i risultati delle sue vittorie; Pompeo trasmise a' suoi successori le conseguenze della sua falsa politica contro i Parti. Era in suo potere, o di dichiarare loro la guerra, se credeva di poterlo fare, o di mantenere con loro la pace e, come aveva promesso, di riconoscere l'Eufrate come confine; per abbracciare il primo partito era troppo timido, per risolversi all'ultimo troppo vano; e così egli si attenne alla goffa perfidia di rendere impossibili colle più sfrenate usurpazioni le relazioni di buon vicinato, desiderate e mantenute dalla corte di Ctesifonte, ma allo stesso tempo di lasciare al nemico la facoltà di scegliere esso stesso il tempo della rottura e della rappresaglia.

Come governatore dell'Asia Lucullo raccolse una sostanza più che principesca, ed anche Pompeo ebbe in premio della sua organizzazione dal re di Cappadocia, dalla ricca città di Antiochia e da altri signori e comuni delle grosse somme e ancora più importanti obbligazioni di debito. Tali concussioni del resto erano divenute quasi un abituale imposizione, e i due generali non si mostravano propriamente venali nelle più importanti questioni, e, potendo, si facevano pagare dalla parte i cui interessi si accordavano con quelli di Roma. Ciò non toglie che, considerati i tempi che correvano, non si debba riguardare l'amministrazione di questi due uomini come relativamente lodevole e ridondante prima a vantaggio di Roma e poi dei provinciali. La trasmutazione dei clienti in sudditi, la migliore regolarizzazione del confine orientale, la fondazione di un governo unito e forte erano benefici tanto pei dominanti, quanto pei dominati. Immenso fu il profitto finanziario per Roma; la nuova imposizione sulle sostanze, che, eccettuati alcuni comuni liberati per cause speciali, tutti quei principi, tutti quei sacerdoti e tutte quelle città dovevano versare a Roma, aumentò il reddito dello Stato quasi della metà. Senza dubbio l'Asia ne soffersse. Pompeo depose nelle casse dello Stato tra oro e gioielli una somma di 15 mil. di tall. (200 mil. di sesterzi) e ne distribuì tra i suoi ufficiali e soldati 29 milioni (16.000 talenti); se a queste somme si aggiungessero quelle importanti asportate da Lucullo, le concussioni non ufficiali fatte dall'esercito romano e l'importo dei danni cagionati dalla guerra, si comprenderebbe facilmente l'esaurimento finanziario in cui si dovette trovare il paese. Le imposizioni romane in Asia non erano in sè stesse peggiori di quelle degli anteriori reggenti, ma gravitavano

di più sul paese, poichè d'allora in poi il danaro incassato andò fuori dello Stato, non rimanendone in Asia che una minima parte; e in ogni modo le imposizioni erano poi basate nelle antiche come nelle nuove provincie sulla sistematica spogliazione delle provincie a favore di Roma. Ma di ciò la responsabilità tocca molto meno ai generali personalmente che ai partiti della capitale, cui essi dovevano servire; anzi Lucullo si sforzò di porre un freno con tutta l'energia alle usure dei capitalisti romani in Asia, e la sua caduta fu causata specialmente da ciò

Quanto questi due uomini fossero seriamente interessati a far di nuovo risorgere le oppresse provincie, lo prova la loro operosità là dove non glielo impedivano i riguardi pei partiti, e specialmente la loro sollecitudine per le città dell'Asia Minore. Se ancora dopo molti secoli le rovine di questo o quel villaggio asiatico ricordavano i tempi di quella gran guerra, Sinope poteva però cominciare una nuova era coll'anno del suo risorgimento per opera di Lucullo, e quasi tutte le più importanti città continentali del regno pontico dovevano riconoscere in Pompeo il loro fondatore.

L'organizzazione dell'Asia romana per opera di Lucullo e di Pompeo si può considerare in generale con tutti gli innegabili difetti come assennata e lodevole; per quanto però essa non andasse scevra anche di gravi inconvenienti, dovette essere apprezzata dai tribolati popoli asiatici, anche per la circostanza, che essa avveniva colla pace interna ed esterna così lungamente e ansiosamente desiderata.

In sostanza la pace durò in Oriente finchè il pensiero, a cui Pompeo, per la sua caratteristica titubanza, aveva appena accennato, di aggiungere cioè al regno romano le provincie poste all'oriente dell'Eufrate, fu dalla nuova triade dei dominatori di Roma riassunto energicamente. Ma lo fu con infelice successo, siccome poco di poi la guerra civile trasse nel suo fatale vortice, come tutte le altre, così anche le provincie orientali. Gli scontri, che intanto i luogotenenti della Cilicia ebbero continuamente colle alpestri popolazioni dell'Amano, e quelli della Siria colle orde del deserto, e nemmeno le perdite sofferte dai Romani specialmente in questa guerra contro i Beduini, ebbero ulteriore importanza. È degna di essere più specialmente notata l'ostinata resistenza opposta ai conquistatori dalla tenace nazione giudaica. Alessandro, figlio del deposto re Aristobulo, e Aristobulo stesso, cui riuscì dopo qualche anno di sottrarsi alla prigionia, fece nascere durante la luogotenenza di Aulo Gabinio (697 al 700 = 57-54) tre diverse sollevazioni contro i nuovi padroni, in ciascuna delle quali soggiacque l'impotente governo del sommo sacerdote Ircano stabilito da Roma.

Non era un pensiero politico, ma l'invincibile avversione degli orientali per quel giogo contro natura che li costringeva a ribellarsi al pungolo; infatti l'ultima e più pericolosa di queste sollevazioni, cui diede il primo impulso lo sgombrò dell'esercito d'occupazione dalla Siria, causata dalle crisi egiziane, cominciò coll'eccidio dei Romani stabiliti in Palestina. Non senza difficoltà il valente governatore riuscì a salvare dagli insorti, che ve li tenevano bloccati, quei pochi Romani che si erano sottratti a tal sorte trovando un momentaneo ri-

fugio sul monte Garizim, e a vincere dopo molti e aspri combattimenti e lunghi assedii la sollevazione. In conseguenza di questa sollevazione fu abolita la monarchia teocratica e il paese giudaico diviso, come la Macedonia, in cinque circoli indipendenti, amministrati da collegi di ottimati; furono ricostrutte le città di Samaria e altre località abbattute dai Giudei, per stabilire un equilibrio a fronte di Gerusalemme, e finalmente fu imposto ai Giudei un tributo più grave che agli altri sudditi siriaci di Roma.

§ 12. — *Il regno egizio. — Cipro assorbita. — Tolomeo riconosciuto in Egitto e scacciato dai sudditi. — Ricondotto da Gabinio. — Presidio romano in Alessandria.*

Dobbiamo ancora gettare uno sguardo sul regno egizio e sulla bella isola di Cipro, ultimo paese rimastogli annesso delle estese conquiste dei Lagidi. L'Egitto era allora l'unico Stato dell'Oriente ellenico ancora indipendente, almeno di nome; appunto come una volta, quando i Persiani si stabilirono alla metà orientale del Mediterraneo, l'Egitto fu l'ultima loro conquista, così anche i potenti conquistatori dell'Occidente lasciarono per ultima l'incorporazione di questo ricco e singolarissimo paese.

Non si deve attribuire questo ritardo, come abbiamo già detto, nè al timore della resistenza dell'Egitto, nè al difetto di un plausibile motivo. L'Egitto era press'a poco privo di forze come la Siria, e sin dal 673 (= 81) devoluto alla Repubblica romana secondo tutte le forme del diritto; alla corte d'Alessandria dominava la guardia reale, che nominava e deponeva i ministri e all'uopo anche i re, s'appropriava tutto ciò che le piaceva, e se le veniva rifiutato l'aumento del soldo, assediava il re nel suo palazzo, nel paese, o per dir meglio nella capitale, poichè il paese colla sua popolazione di schiavi agricoli nulla contava. Essa non era assolutamente ben vista, e almeno una parte degli abitanti desiderava che l'Egitto venisse assorbito da Roma, e faceva persino dei passi perchè ciò succedesse. Ma quanto meno i re d'Egitto potevano pensare a combattere Roma colle armi, tanto più energicamente combattevano coll'oro i piani di riunione dei Romani; e in conseguenza della singolare centralizzazione dispotico-comunista della pubblica economia dell'Egitto, le entrate della corte d'Alessandria pareggiavano press'a poco quelle delle finanze di Roma anche dopo l'aumento di esse per mezzo di Pompeo. Si aggiungeva la sospettosa gelosia dell'oligarchia, che non sapeva risolversi di affidare nè la conquista nè l'amministrazione dell'Egitto ad un solo individuo. Così quelli che signoreggiavano di fatto sull'Egitto e Cipro potevano non solo prolungare, ma assicurare maggiormente le vacillanti loro corone corrompendo i personaggi che dirigevano il senato, comperando da questo la conferma dei loro titoli reali. Ma con ciò non erano ancora alla mèta. Le forme della costituzione richiedevano una decisione della borghesia romana; prima che questa decisione fosse emanata, i Tolomei erano esposti al capriccio di ogni democratico possente, ed era quindi

necessario che cominciassero la guerra della corruzione anche contro l'altro partito romano, che, come il più forte, poneva dei prezzi molto elevati. Il risultato fu ineguale.

L'annessione di Cipro fu fatta nel 696 (= 58) per disposizione del popolo, cioè di coloro che dirigevano la democrazia, mettendo innanzi come motivo ufficiale l'aiuto accordato dai Ciprioti alla pirateria. Marco Catone, incaricato dai suoi avversari dell'esecuzione di questa misura, arrivò nell'isola senza esercito; ma egli non ne aveva bisogno. Il re si avvelenò; gli abitanti si adattarono senza opposizione all'inevitabile fatalità, e furono sottomessi al luogotenente della Cilicia. Il ricchissimo tesoro di quasi 7000 talenti (13 mil. di tall.), al quale l'avaro non meno che avido re non seppe decidersi a por mano per la corruzione necessaria onde salvare la sua corona, cadde insieme con questa nelle mani dei Romani e riempì quanto si desiderava i vuoti scrigni dei loro erari. Invece il fratello, che regnava in Egitto, poté nel 695 (= 59) comperare mediante un plebiscito il suo riconoscimento dai nuovi signori di Roma; il prezzo pattuito sarebbe stato di 6000 talenti (11 mil. di tall.). La cittadinanza, però, che da molto tempo era infuriata contro l'eccellente flautista, ma cattivo reggente, e la indignazione che era giunta al massimo grado per la perdita definitiva di Cipro e per l'accrescimento insopportabile delle imposizioni avvenute in seguito alle transazioni coi Romani (696 = 58), lo cacciò dal paese. Quando poi il re si volse a' suoi venditori, quasi per indennizzo dell'oggetto comperato, essi furono abbastanza giusti da riconoscere che, da onesti uomini d'affari, dovevano ricuperare di nuovo a Tolomeo il suo regno; soltanto i partiti non potevano mettersi d'accordo a chi dovesse toccare l'importante incarico di occupare l'Egitto a mano armata coi proventi che se ne dovevano sperare. Solo quando la triarchia nelle conferenze di Lucca vi fu riconfermata, fu assestato anche questo affare, dopo che Tolomeo si fu deciso a depositare altri 10.000 talenti (18 mil. di tall.): allora giunse al luogotenente della Siria l'ordine da quelli che avevano il potere, di fare subito i necessari passi per ricondurre il re sul suo trono. Intanto la cittadinanza d'Alessandria aveva incoronato regina Berenice, figlia maggiore del re scacciato, dandole a sposo Archelao, uno dei principi sacerdoti dell'Asia romana, il sommo sacerdote di Comana, dotato di sufficiente ambizione per mettere a repentaglio la sua sicura e importante posizione nella speranza di salire il trono dei Lagidi. I suoi tentativi presso i potenti romani, per averli favorevoli, rimasero senza effetto; ma egli non si spaventò nemmeno al pensiero di dover mantenere il suo nuovo regno colla forza delle armi persino contro i Romani. Senza pieni poteri ostensibili per incominciare la guerra contro l'Egitto, ma autorizzato dagli autocrati di Roma, Gabinio prese per pretesto l'aiuto prestato dagli Egizi ai pirati e la costruzione della flotta di Archelao, e si diresse subito verso i confini egizi (699 = 55). La marcia attraverso il deserto di sabbia tra Gaza e Pelusio, dove più d'una invasione diretta contro l'Egitto era naufragata, fu eseguita questa volta felicemente per le cure impiegate specialmente dal lesto e destro condottiero della cavalleria Marco Antonio. Anche la fortezza di confine Pelusio fu conse-

gnata dalla guarnigione giudaica senza combattimento. Dinanzi a questa città i Romani si scontrarono cogli Egizi, li batterono e anche in questa lotta si distinse Marco Antonio. Per la prima volta un esercito romano pervenne sino al Nilo. Qui avevano preso posizione l'esercito egiziano e la flotta per l'ultima decisiva battaglia; ma i Romani vinsero ancora, e Archelao stesso con molti suoi trovò la morte pugnando. Subito dopo questa battaglia la capitale si arrese ed ebbe fine ogni resistenza. L'infelice paese fu restituito al legittimo suo tiranno; le impiccagioni e le decapitazioni con cui, senza l'intromissione del cavalleresco Marco Antonio, Tolomeo avrebbe incominciato già in Pelusio la restaurazione del legittimo governo, procedettero ora senza intoppo, e prima d'ogni altro, fu dallo snaturato padre mandata al supplizio l'innocente figlia. Si tolse alla misera popolazione sin l'ultimo obolo; ma non si potè effettuare il versamento della ricompensa stabilita per coloro che tenevano in Roma il potere, essendo assolutamente impossibile di raccogliere dal paese già esausto le immense somme richieste. Per la tranquillità del paese prese cura il presidio rimasto nella capitale e composto di fanteria romana e di cavalleria celtica e germanica, il quale diede il cambio ai pretoriani indigeni non male imitandoli. L'egemonia di Roma sull'Egitto fu così cambiata in una diretta occupazione militare, e la continuazione nominale del regno indigeno fu pel paese piuttosto un doppio onere che una prerogativa.

## NOTE.

(1) Pompeo distribuì fra i suoi soldati e ufficiali, come dono d'onore, 384 milioni di sesterzi (= 16.000 talenti, APP., *Mithr.*, 116); siccome gli ufficiali ricevettero 110 milioni (PLIN., *H. n.*, 37, 2, 16), e ogni semplice soldato 6000 sesterzi (PLIN., APP.), così l'esercito all'epoca del trionfo contava ancora circa 40.000 uomini.

(2) Così i Sadducei condannavano la dottrina degli angeli e degli spiriti e la risurrezione dei morti. La massima parte dei punti nei quali i Farisei e i Sadducei differivano, si riferiscono a questioni secondarie rituali, giuridiche e di calendario. È caratteristico, che i vittoriosi Farisei fecero registrare nell'elenco dei giorni memorabili e festivi della nazione quelli in cui essi avevano avuto definitivamente il sopravvento nelle varie controversie e in cui avevano scacciato membri eretici dal supremo concistoro.

(3) L'inverno del 689-90 (= 65-4) Pompeo lo passò ancora vicino al mar Caspio (DIONE, 37, 7). Nel 690 (= 64) egli anzi tutto espugnò gli ultimi castelli, che resistevano ancora nel regno pontico, e si portò poi a piccole giornate verso mezzodi e ordinando dappertutto gli affari del paese. Col 690 (= 64) comincia l'ordinamento della Siria e se ne ha la certezza dalla circostanza, che l'era provinciale siriana ha origine con quest'anno, e così pure da quanto dice Cicerone della *Commagene* (*ad Q. fr.*, 2, 12, 2; cfr. DIONE, 37, 7). Pare che nell'inverno del 690-1 (= 64-3) Pompeo avesse il suo quartier generale in Antiochia (GIUSEPPE, 14, 3, 1, 2, dove trovasi la confusione corretta dal Niese in *Hermes*, 11, p. 471).

(4) ORAZIO, 6, 6 e DIONE, 37, 15, seguendo senza dubbio Livio, fanno giungere Pompeo sino a Petra, espugnare anche la città e persino arrivare al mar Rosso; ma Plutarco (POMP., 41, 42) confermato da FLORIO, 1, 39 e GIUSEPPE, 14, 3, 3, 4, dice che esso invece, appena ricevuta la notizia della morte di Mitridate, pervenutagli mentre era in marcia verso Gerusalemme, retrocedette dalla Siria e si recò nel Ponto. Se il re Areta figura nei bollettini fra i vinti di Pompeo, lo si deve ascrivere alla sua ritirata da Gerusalemme, alla quale fu costretto da Pompeo.

(5) Questa opinione si fonda sulla narrazione di Plutarco (POMP., 36) che si appoggia sulla descrizione che fa STRABONE (16, 744) della posizione del satrapo d'Elimaide. Se nella serie delle provincie e dei re vinti da Pompeo figurano anche la Media e il suo re Dario (DIODORO, *fr. Vat.*, p. 140; APP., *Mithr.*, 117), ciò deve essere considerato come un'amplificazione; e da questa si dedusse la guerra di Pompeo coi Medii (VELL., 2, 40; APP., *Mithr.*, 106, 114) e persino la sua spedizione a Ecbatana (OROS., 6, 5) Non è verosimile che sia avvenuto uno scambio colla favolosa città omonima sul monte Carmelo; fu semplicemente, pare, un effetto di quella inverosimile esagerazione dei bollettini ampollosi e avvedutamente ambigui di Pompeo, che dalla sua scorreria contro i Getuli fece una spedizione sulla spiaggia occidentale dell'Africa (PLUT., *Pompeo*, 38), e così della sua fallita spedizione contro i Nabatei, la conquista della città di Petra, del suo arbitrato relativamente ai confini dell'Armenia, una determinazione dei confini dello Stato romano oltre Nisibi.

(6) La guerra, che questo Antioco avrebbe condotta con Pompeo (APPIANO, *Mithr.*, 106, 117), non combina col trattato, che esso concluse con Lucullo (DIONE, 36, 4) e col non turbato suo dominio; non pare inverosimile che anche questa guerra sia stata inventata perchè l'Antioco di Commagene figurava fra i re sottomessi da Pompeo.

(7) A ciò verosimilmente si riferisce il rimprovero di CICERONE (*De off.*, 3, 12, 49): *piratas immunes habemus, socios vectigales*; perchè probabilmente queste colonie di pirati ebbero concessa da Pompeo l'immunità, mentre è noto come i comuni provinciali dipendenti da Roma fossero tutti obbligati a pagare le imposte.

---